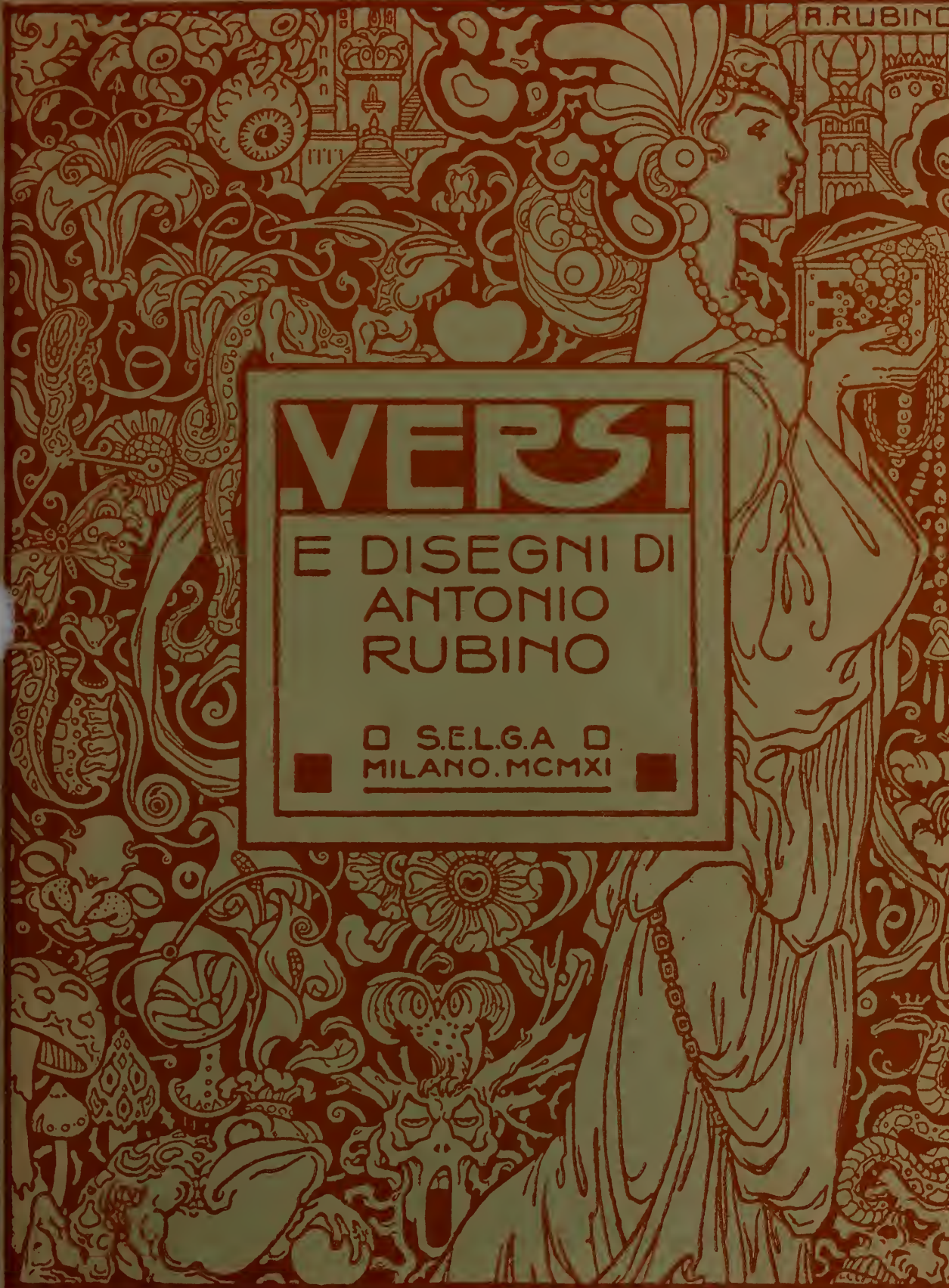
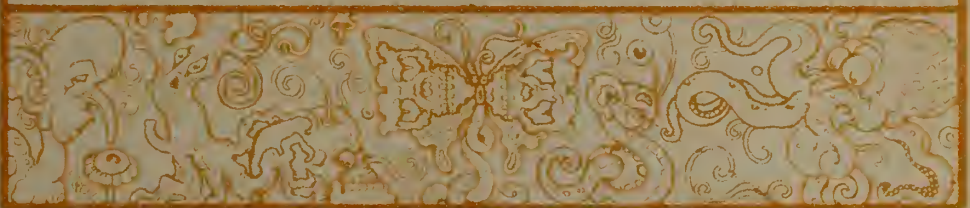
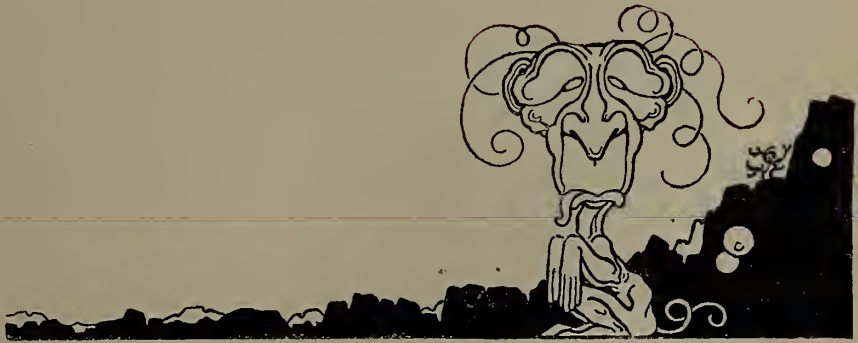
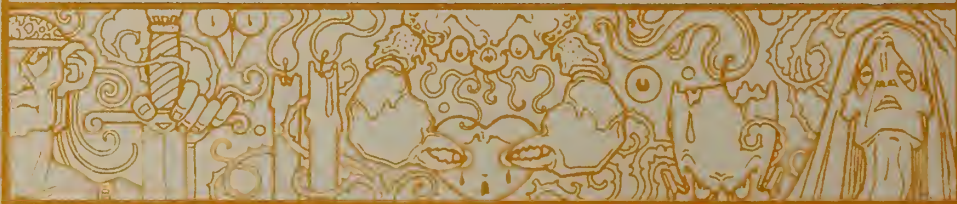
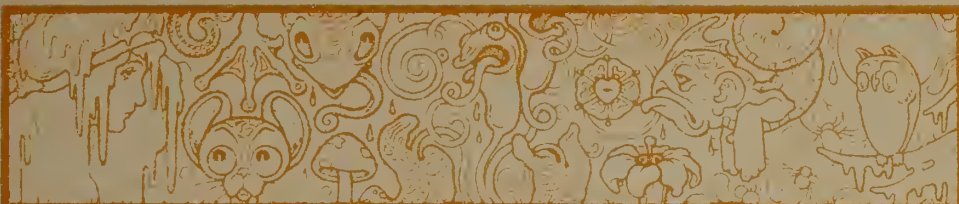
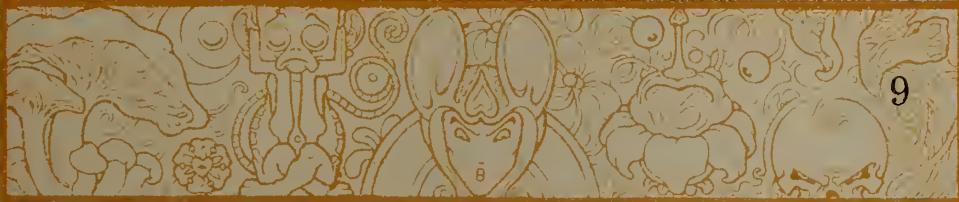
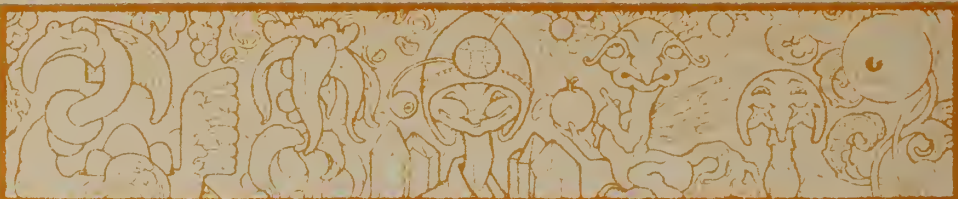
A. RUBINO
VERSI
E DISEGNI DI
ANTONIO
RUBINO
S.E.L.G.A
MILANO. MCMXI

VERSI
E DISEGNI DI
ANTONIO
RUBINO
S.E.L.G.A
MILANO. MCMXI

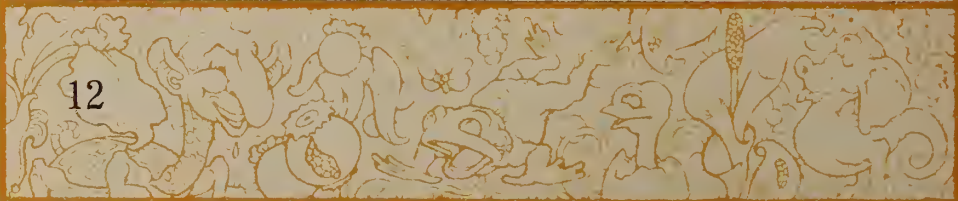
PARTE PRIMA:

CONVEGNO

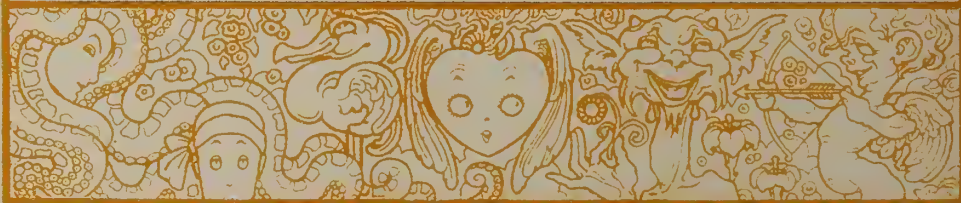
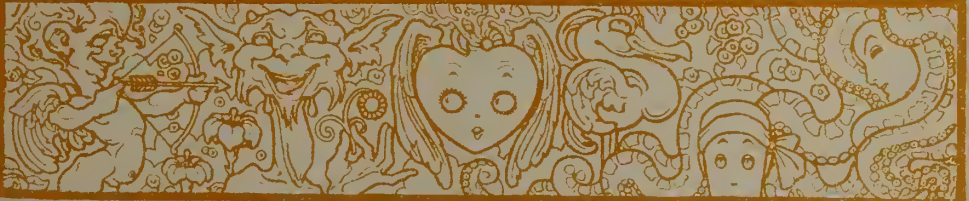
DI GNOMI.

Convegno di gnomi.

Poi che del monte dietro l'ardue schiene
spense il vespro le sue zone lucenti,
un'ombra azzurra tenne le serene
valli e il cuore dei boschi dormïenti;
ed ora i boschi con respiro lene
seguono in ombra il rombo dei torrenti,
e dal ciglio dei monti alzano i pini
sul pallore dei cieli vespertini
nere ghirlande di forme dolenti.

Quali fiammelle s'accendono a frotte
nell'intimo recesso boschereccio?
Miriadi di gnomi nella notte
scendono a valle con gran cicaleccio:
sono sbucati gli echi dalle grotte:
sono sbucati di sotto l'intreccio
vivo dei rami i nani ventrilòqui,
che tra il fogliame con grand'urli innocui
cantano in coro al vento di libeccio.

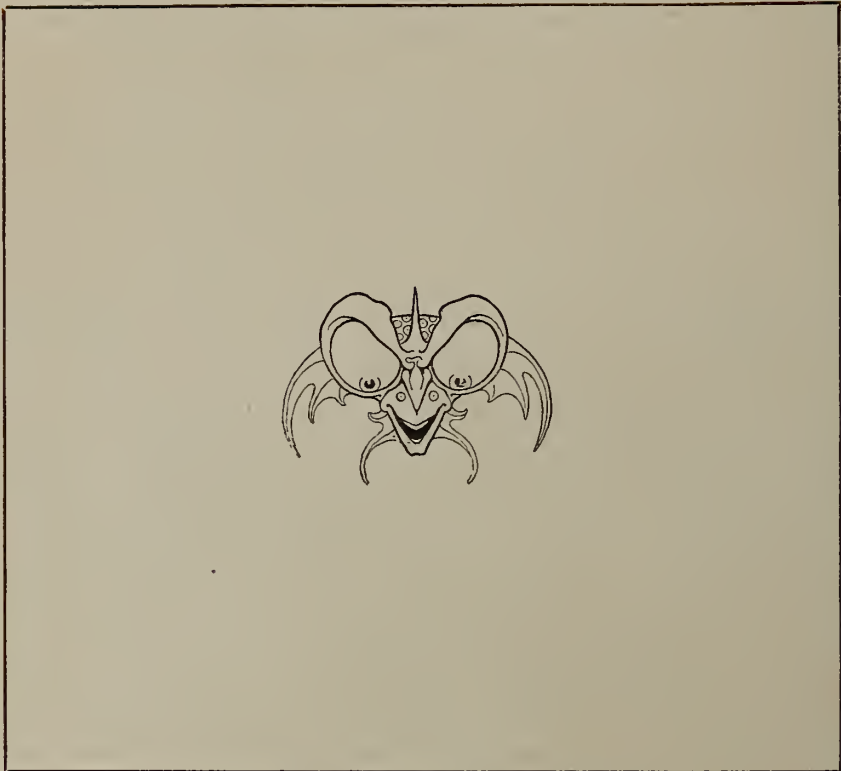
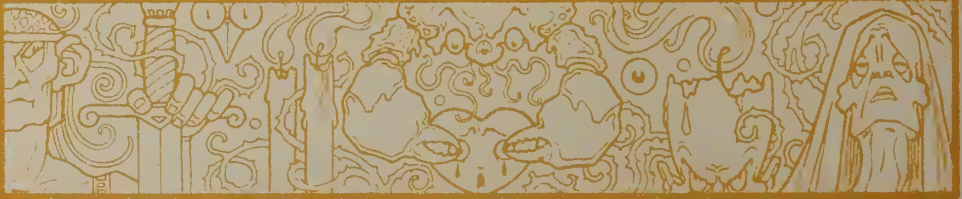
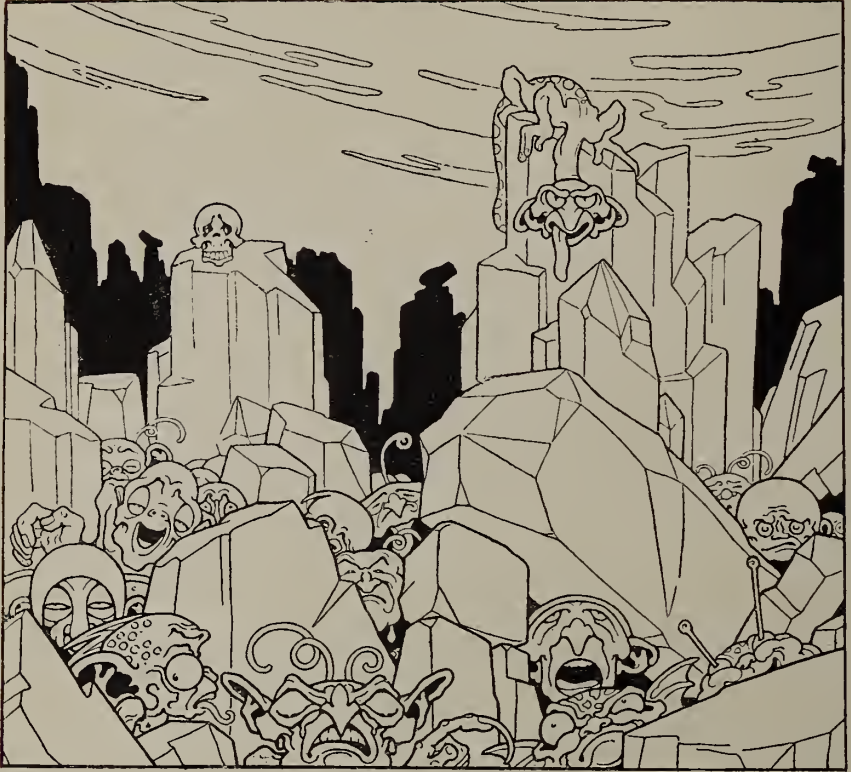
Altri con formidabili muggiti
cadenzano inconcinne corribande:
strillano altri nei rovi stremenziti
impigliando le barbe venerande:
intorno ai tronchi l'ellere vestiti
di sè stessi fanno altri le ghirlande,
irridendo la drïade captiva,
e la drïade occulta nella viva
cortice mette lamentela grande.

Altri fanno stentoreï richiami
hu hu vociando, e dagli opposti clivi
hu hu rispondono altri mille sciami
salutando con ùluli giulivi:
hu hu risponde lo stormir dei rami:
hu hu risponde il canticchiar dei rivi:
cresce il brusìo sempre più, sempre più:
tutta la valle risponde hu hu...
al saluto dei popoli boschivi.

Intanto il plenilunïo s'inalba,
e, diffondendo un lattëo pallore,
segna sui cieli un'aurëola scialba,
che delle stelle attenüa l'ardore.
Ed ecco il disco della luna falba
salire l'infinito arco dell'ore
espresso da una gran costa selvosa,
mentre su dalla valle clamorosa
si leva un mormorio sempre maggiore.

Un brulichio minuscolo e gaietto
ferve in ogni più oscura vallicella:
sotto ogni foglia subride un folletto;
sotto ogni foglia un folletto saltella:
dietro ogni fungo spunta un cappuccetto,
dietro ogni fungo spunta una gonnella:
vanno infiniti focherelli in riga
giù per la valle ballando la giga:
ride un folletto in ciascuna fiammella.

Dal cuore irrequieto dei mughetti
rompe l'anima pura d'uno squillo:
per tutta l'erba è un correr di cinguetti:
per tutta l'erba è il tremolio d'un trillo:
son mille e mille obesi genïetti,
che corrono alle bacche del mirtillo:
a quando a quando dalla flora esigua
sbuca una testa tentennando ambigua,
e si rinfolta poi con uno strillo.

Ma già per gli alti ombràcoli divini,
che il plenilunio imbianca d'asfodeli,
ove tra un coro di selvaggi pini
s'apre uno spiazzo all'occhieggiar dei cieli,
tra il palpitio dei tremiti argentini
riscintillanti in sommo degli steli,
tra gl'inquïeti e liquidi sussulti
delle gemme, onde ridono i virgulti
e le ombrelle dei funghi porporini,

balza, accorrendo per ignoti calli,
tutto l'immenso popolo dei genî,
come un formicolio nero, che balli
tra un minuscolo brio d'arcobaleni:
balza agitando pioggie di cristalli:
balza entrando per l'erbe in tutti i seni,
e sulle dondolanti ghirlandette
appuntando una ridda di berrette,
Ombra, incontro ai tuoi mille occhi sereni.

Quand'ecco in mezzo all'erba costellata
d'ilari verticilli adamantini,
con la zampetta d'anitra palmata
erta su un fungo occhiuto di rubini,
una figura tentennando alzata
spunta e sorride ai magici giardini,
e al loro re dai luccicanti occhietti
levan le prone turbe dei folletti
inni e mugghî nel gran coro dei pini.

Come una fuga d'anime boanti
nelle canne d'un organo sublime
il muggito dei lor cori ululanti
mette un gran rombo per le selve opime,
e all'infinito fremito dei canti,
che ascende verso l'alberate cime,
par che un'alata furia di bufere
canti dalle pinifere costiere
fin nelle forre più recesse ed ime.

I PIGMEI.

I pigmei.

Si chiude il cielo. Un'orrida caligine
tutte divora le terrestri forme
con le sue pigre fauci di vertigine.

Nulla oltre il sonno dei silenzî enorme:
vigilato dai volti medusëi
delle rupi l'orrore alto s'addorme.

Ma nelle cavità dei fondi rei
tra pietra e pietra spiriti si destano
sciamando gravi come scarabei:

torme latenti all'opera s'apprestano,
fanno un esiguo scalpiccio, borbottano,
e con voce monotona e molesta

parolette volubili parlottano.

Toc toc, toc toc. Per tutto il buio immane
è un assidüo battito, un vociare
discorde, un brulichio d'opere vane.

Par ch'ogni forra covi un alveare,
che rombi senza tregüa sommesso
con alternar di voci cupe e chiare.

Toc toc, toc toc. Quel battito lungh'esso
lo squallore dei fondi ferrugigni
cresce strepe decresce tra intermesso

stridio di lime, cigolio d'ordigni,
rullo di ruote in grembo alle latèbre,
pianto d'argani, sibili maligni,

umani gridi ed ànsito di febre.

Nei cavi, ove la tenebra s'assiepa
più folta, par che una fucina in foia
di congegni e d'industri opere strepa;

ma dentro i bugni della valle croia
non macchine, non palpito di muscoli,
non canto alterno, non alàcre gioia:

solo un riddare d'esseri minuscoli
turbinati in un vortice discorde
come in preda del vento insetti o bruscoli,

solo un rigurgitar d'innumeri orde
sobbrontolanti una lor vuota ciarla,
un verminìo di mònadi balorde,

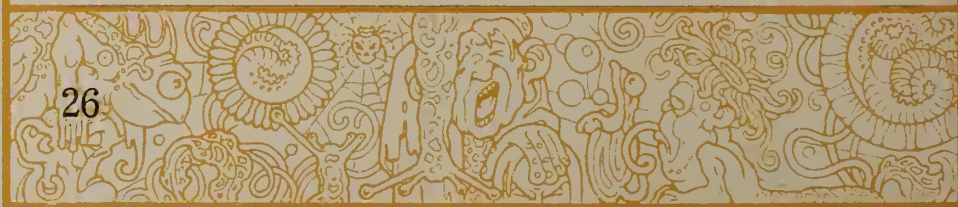
che lentamente i tufi orridi tarla.

I pigmei! Non è anfratto sì segreto,
che non ferva ripulluli e trabocchi
del loro affaccendarsi irrequïeto.

Storditi dai lor proprî ùluli sciocchi
vanno vengono raspano percuotono,
tentennando le gran teste senz'occhi.

E, poi ch'hanno percosso il capo vuoto
contro la rupe, tornano con esso
a dar di picchio nel macigno immoto,

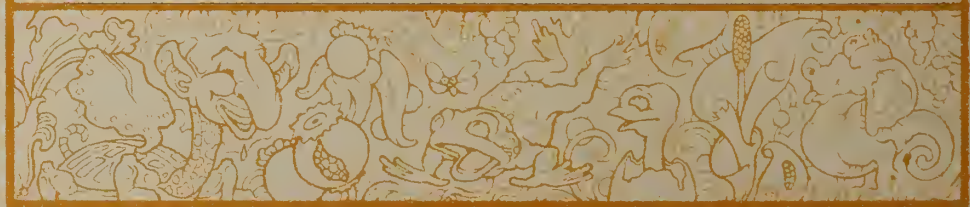
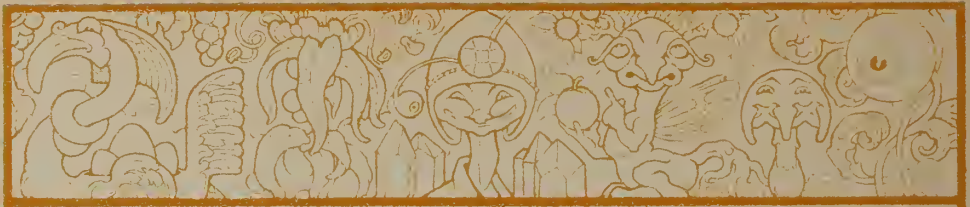
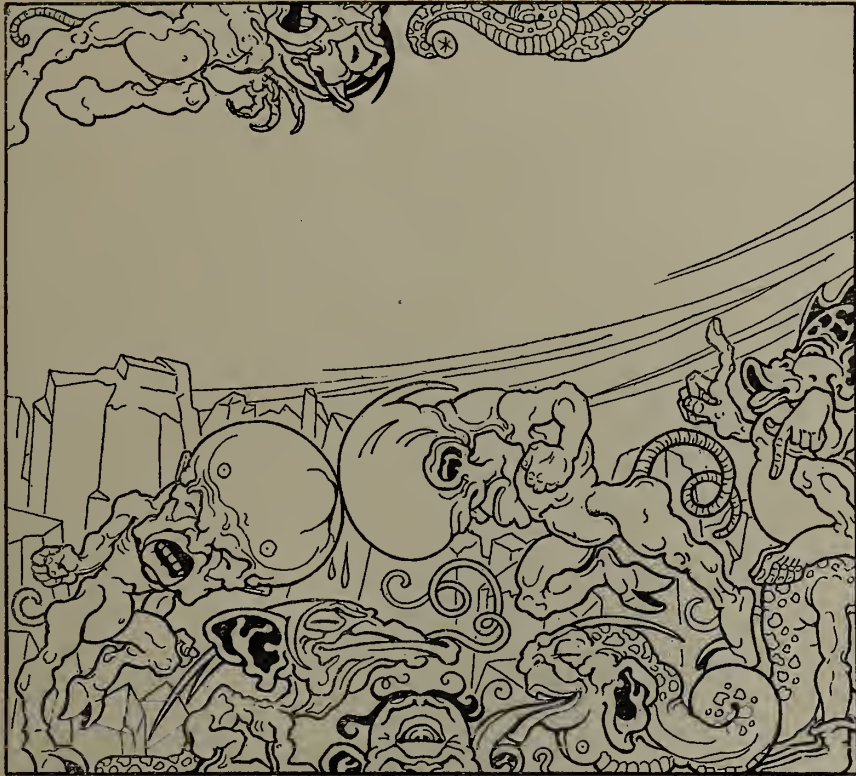
e la tristizia lor, sorta dal fesso
d'una rupe o dal teschio d'una nottola,
rimùggina un suo murmure indefesso

più sciocco del ronzare d'una trottola.

Ecco i tirchi: hanno lunghe faccie ossute
e scricchiolar fan la mascella ingorda:
rughe han profonde nell'incisa cute.

Raspan con l'unghie una lor ghiaia lorda,
e lo stridio sinistro degli artigli
col rotolio dei ciottoli s'accorda.

Che, se una mano un'altra ne arroncigli
protesa verso il cumulo a ghermire,
con graffi acuti convien che la strigli.

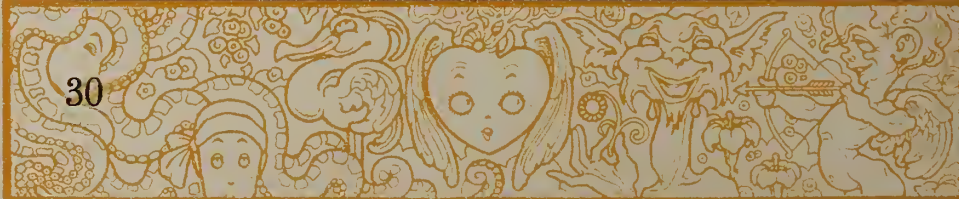
Sudano intenti, e il fetido fluire
di quell'acqua venefica e gialletta
fa le pietre rifulgere e ingiallire,

e d'un viscido orpello le imbelletta.

Qua gl'impettiti ostentano collane
di quisquilie, di cocci e columelle,
gongolando petulchi in foggie strane.

Penne occhiute confitte han nella pelle,
e un licor nauseante loro invesca
sui teschietti le setole unterelle.

Gonfi di molta gravità scimmiesca,
con rattratta la bocca e gli occhi morti,
fanno pompa di lor beltà grottesca,

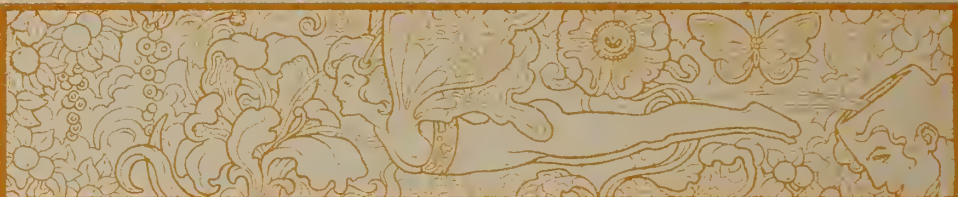
e a quando a quando in vana estasi assorti,
stillanti e redolenti di zibetto,
sculettano al mutar dei passi corti,

scotendo a tergo un lor codinzoletto.

Là una gente in un botro lumacoso
tra piante obese e turgide nepenti
s'attorce in un fastidïo torposo.

Entro le bocche fatüe pendenti
s'indugia come uno sbadiglio enorme,
che invano dell'uscire le vie tenti.

S'annoiano; ma l'uggia non gli addorme,
ch'anzi, le molli membra districando,
fanno pei limi un brulichio difforme,

e, aggrinzando a vicenda e rilassando
le cento rughe dei lor grifi sciocchi,
perennemente muovono annaspando

come un egro viluppo di ranocchi.

Altri si stan supini in un fanghetto
simile a vischio tepido e tenace
come in un molle attaccaticcio letto.

Ivi del tempo al volgere fugace,
flaccidi come mal gonfi otricelli,
godonsi l'ore in neghittosa pace,

e una plebe di ragni e filugelli
lor pullula sui corpi e sulla faccia,
la pelle vellicandone coi velli.

Ognun d'essi così convien che giaccia,
e gorgogli un suo ridere farnetico,
ritraendo i lunghi occhi di limaccia

sotto il rititillìo di quel solletico.

Ma su chi giace con acuti strilli
trascorrono pigmei matti a centurie
assaliti da un nugolo d'assilli.

Con gli occhi come pendule oloturie
schizzati fuor dai cavi orbi sanguigni
sputano verde bile e turpi ingiurie,

pur tuttavia con rantoli e digrigni
mordicando tra i denti cattivelli
cuori e brani di fegati ulivigni.

E, in sè stessi conversi con gli unghielli,
gonfi le vene di furor verdastro,
le carni si dilaccano a brandelli:

cola ogni piaga un fetido colastro.

A tratti s'ode un piato, una gran bega:
tra cucurbite grosse e mali spini
le pettegole tengono congrega.

Metton fitti ronzii di moscerini,
sciocche nenie, zizzanie di zanzare,
rombo di bombi e gloglio di tacchini,

mentre a guisa di acute serpi amare
sulle vuote gencive fan le lingue
sguisciare, blaterare, sibilare.

Nullo senso in quel mugghio si distingue,
e crani e zucche come casse croie
rimbombano a quel vasto vanilingue

squaquaràr di squarquàttole squarquòie.

Poi tra chi va, chi vortica e chi giace,
s'insinüa, s'intrude, striscia, sguiscia
un'altra schiera viscida e seguace.

La lor lingua untüosa insiste e liscia,
e un miele appiccaticcio di parole
inzucchera la lor bocca di biscia.

Colli han distorti, lunghe e molli gole:
or quinci or quindi volgono le creste,
chinando gli occhi e subornando fole,

e pianamente con sembianze oneste
allungano le pingui mani piatte:
maculate di nera e gialla peste

turgon le dita come ree mignatte.

Dilaga d'ora in ora la marea
rampollante dai cavi e dalle crepe
di quell'egra gentuçola pigmea.

La molesta infinita turba repe,
ridda, bofonchia sotto l'afa impura:
di morsi la petraia orrida strepe.

Cecità, balordaggine, bruttura,
quanto il mondo d'ignobile e di gretto
chiude nella sua scorza d'impostura,

rompe dai bugni ove languia costretto,
e, impinguato di melma e di veleno,
tutto copre d'un suo mal seme infetto,

tutto investe d'un tristo alito osceno.

Cosi ognun di quei tristi il tempo gabba,
e follemente nella comba tetra
gira e rigira un suo perenne sabba,

e quel matto rimbombo assorda l'etra
livida, e l'opra concitata introna
la vasta solitudine di pietra.

Pigmei cova il macigno e ne risuona
cavo: ogni rupe è un maglio od un'incude:
ribolle di pigmei la nube prona:

pigmei covano il botro e la palude;
e, come rogna che gran teschi attedî,
alle castella delle rocce ignude

infiniti pigmei muovono assedî.

GL' INCANTESIMI
DEL PLENILUNIO.

Gl'incantesimi del plenilunio.

Ci destammo nel cuore della notte
al lamento d'un mare senza fine,
che aveva voci moribonde e rotte.

A larghe onde le acredini marine
verso le dune si sentian fluire
come aneliti liquidi di ondine.

E il sonno sciolse le ultime sue spire,
e a un tratto ruppe dal fragore stanco
d'un flutto un inquieto tintinnire.

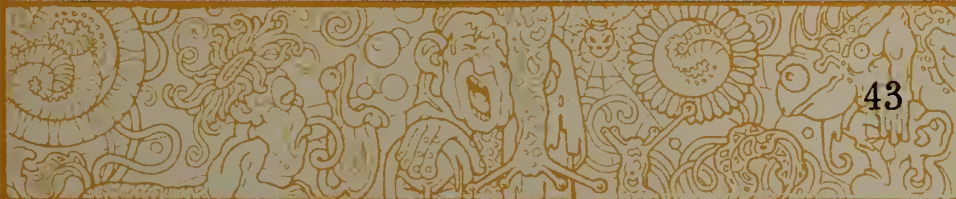
Sorsi e guardai: sotto l'incendio bianco
della luna quel mare avea riflessi
mobili di magnesio: mai più bianco

flutto vid'io sotto più larghi amplessi
di luna, mai degli algidi e lucenti
giardini della luna vidi messi

di gigli in cerchi più immani e più lenti
dilagare sui cieli nell'ombia,
o piovere sui flutti semoventi.

Tremolava nell'aria una malia
chiara, e l'oblio sottile profluiva
sulla danzante fantasmagoria.

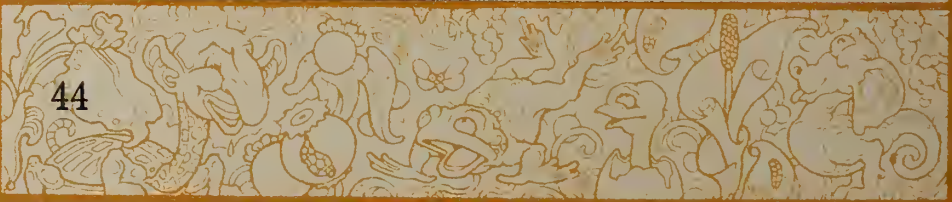
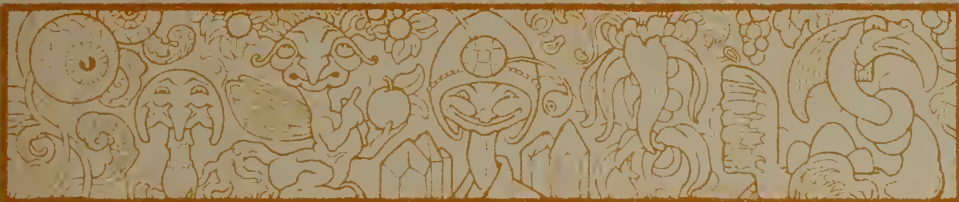
Branco d'agnelle, schiera fuggitiva
tra fioriture d'ombra e d'asfodelo,
le nuvole bianchiccie alla deriva

correndo andavano invadendo il cielo.

Quindi partimmo, e superammo gli arsi
greti, e sentimmo nella sabbia le orme
penosamente cedendo affondarsi.

Dinanzi a noi dormìa sotto l'enorme
fascino il monte, e i pini delle cime
pareano nani salïenti a torme.

Ecco il piede dell'erta: ecco le prime
foreste, dove all'ora sonnolenta
sbadiglia il vento accidïose rime.

Oh questa immensità, che beve intenta
la mutevole musica del mare,
di che mite chiarore s'inargenta!

Bello inoltrarsi sotto il dilagare
d'una foresta, dove solitaria
venga tristezza la notte a sognare.

Una misteriosa luminaria
sotto la trama della selva ondeggia
sospesa in trine sottili nell'aria,

nė un fluttüar di vento ivi folleggia,
ma stagna l'afa, e un magico torpore
tiene i meandri dell'arborea reggia;

e la mente nel vagulo biancore
finge inquïete coregie di fate
sotto la melodia lenta delle ore,

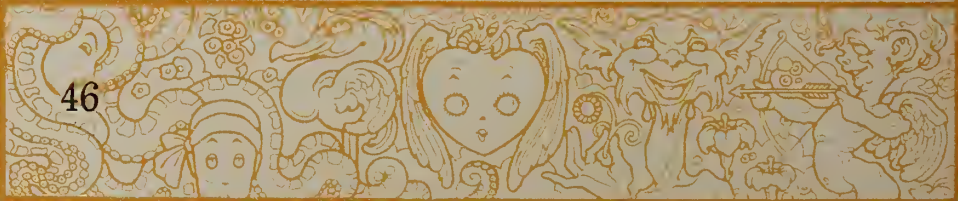
sotto il mistero delle grandi arcate.

Eccoci al sommo: una striscia di croco
scialba corona a pena l'oriente,
ardendo sotto d'un barlume fioco.

Tace la selva maestosamente,
folla di strane figure contorte,
oscura plebe d'ombre macilente.

Livida fra l'occidüa coorte
delle nuvole l'anima lunare
somiglia un teschio tra fumi di morte.

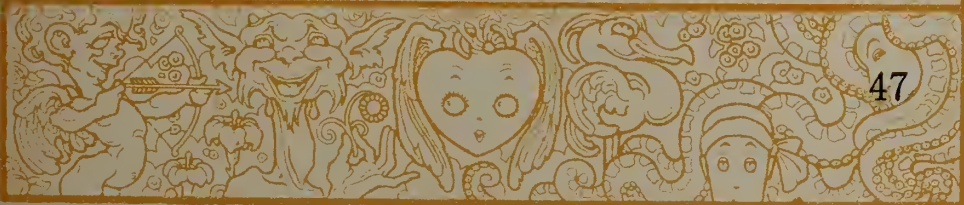
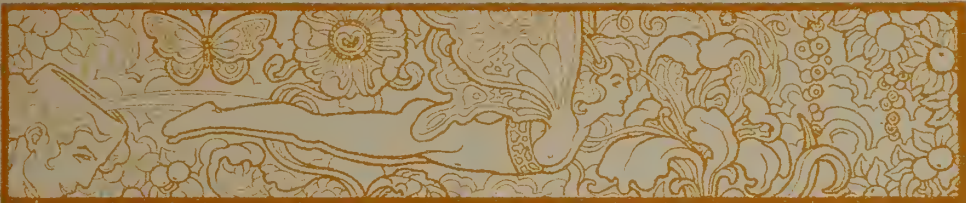
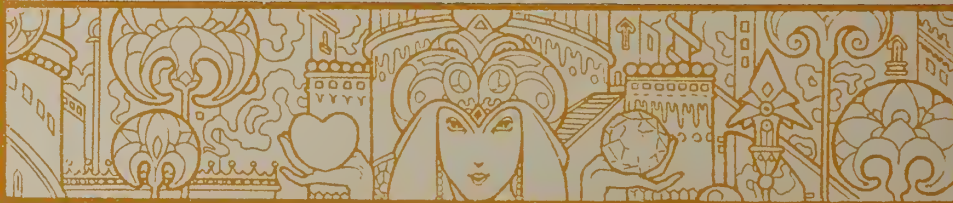
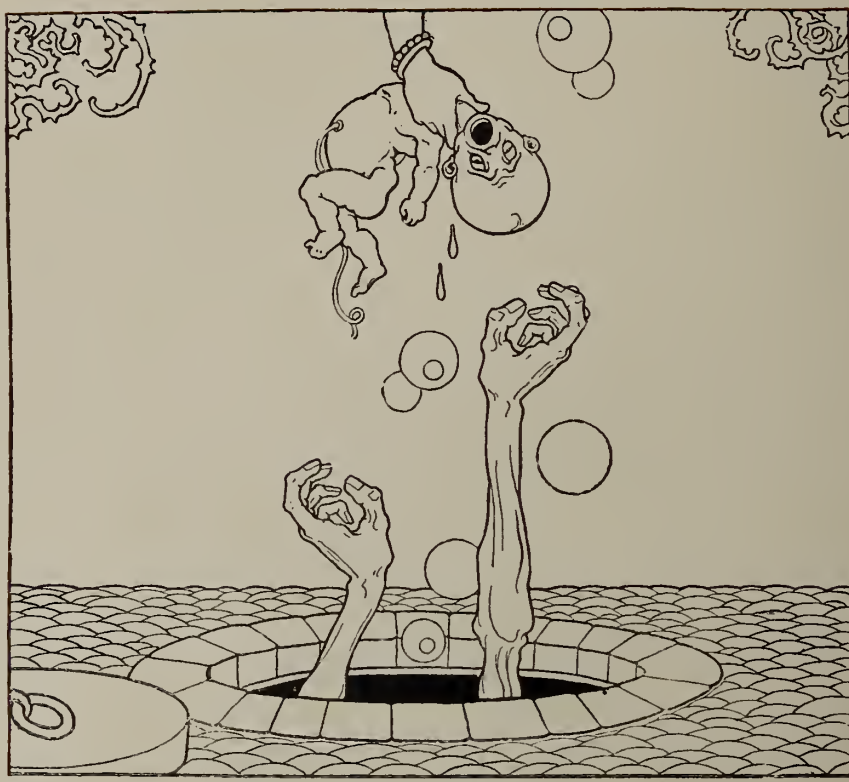
Sotto lei brilla una striscia di mare
irrequieta, e s'ode nell'enorme
silenzio sola una voce ululare.

Ma è solo il mare, il mare che non dorme,
il mare irrequieto, che sul lembo
dei lidi piange un suo pianto uniforme.

Ma poi la luna si calò nel grembo
fumido delle nuvole ingoiata
dalla bocca chimerica d'un nembo.

E il mare apparve come di colata
lava, come se un'anima odïosa
a un tratto fosse sui flutti pesata.

Io sento nel silenzio qualche cosa
tremare, qualche cosa di feroce,
che chiama senza posa senza posa,

e s'accorda col mar dall'ampia voce,
evocando dai flutti illividiti
un'onda di lamenti senza foce

ed un pianto di spiriti infiniti.

PARTE SECONDA:

LA STORIA
DI ANIMA.

Infanticidio.

Poi che le dita cinsero felina-
mente la gola rosëa del feto,
s'estinse il focherello irrequïeto
negli occhi della pendula testina.

Poi la mano, la tua mano divina-
mente bianca scoperse un sepolcreto:
vi recò il morticino il suo segreto
scritto sul collo a scrittura azzurrina.

Ma, quando cadde, non fu tonfo udito,
solo un nauseabondo lezzo rese
la bocca vana nell'abisso vano.

Allora la tua mano, la tua mano
divinamente bianca si protese
con la lucerna verso l'Infinito.

Alba.

Si reclina sul càlamo d'un'erba
Anima, vinta dalla sonnolenza,
e inconsciamente scuote la semenza,
che vola via leggera in mezzo all'erba.

E l'ora del mattino è ancor acerba,
tanto che non si sente la imminenza
dell'alba: ogni astro la sua rilucenza,
ogni fiore la sua gocciola serba.

Anima è stanca: viscide chimere
prone sul suo piccolo inerte cuore
bevono il sangue dell'adolescente.

D'intorno tra le macchie sonnolente
s'odono folleggiare al vago albore
i primi frulli delle capinere.

Anima canta.

" Bocca di fiore chiude la perlina
tremula e bocca di fanciulla l'oro:
io non ho perla, non ho goccia d'oro,
non gemme da comporre in coroncina;

ma quasi gemma reco una stellina
del cielo in sommo dei capegli d'oro:
ha la mia gioia il tintino dell'oro:
il mio pianto è rugiada mattutina. "

Anima canta. Il querulo tintinno
dell'oro è nella gioia delle fonti,
è nel languore ingenüo dell'inno,

poi che l'alba riveli il suo tesoro
alla ondulata ghirlanda dei monti,
e il cielo tremi di lacrime d'oro.

Flore palustri.

Aduggia un fummo sovra le vallee,
dove dall'alta plebe delle aràcee
sgorgano spate quasi gigliacee,
e sui limi sonnecchian le ninfee.

Anima dorme. Anima sogna idee
di donne morte: idëe vïolacee
galleggianti tra pingui flore erbacee
sull'acqua morta di lagune ree.

Frattanto solo nel torpore immane,
donde si vedono i fummi salire,
ferve l'enorme coro delle rane.

Anima ha freddo: sente le seguaci
spire del sogno e pensa molli spire
di bisce e dorsi verdi di batraci.

La danza delle mani mozze.

Sole nell'ombra due mani amputate
toccan gli accordi della sinfonia:
Anima, quale occulta vigoria
contrãe quelle cose dissanguate?

S'inseguon elle sulle levigate
tastiere come in preda a un'agonia
tormentosa, evocando una follia
di note dalle canne smisurate

dell'organo, evocando un coro insulso
d'animule dementi e un ululare
vano dal cavo dei cantanti steli.

Anima ride un suo riso convulso,
e guarda le due mani camminare
come pinguï ragni senza peli.

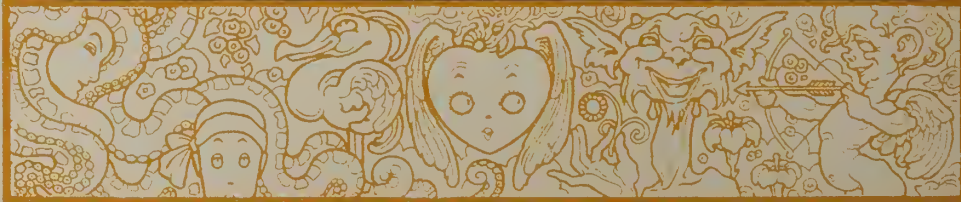
La fine di Anima.

Ella si fece al ciglio dei sonanti
precipizî, e v'intese le cascate
dare sul fondo in urla desolate,
scoppiare in risa più tristi che pianti,

gemere come animule chiamanti.
Dal ventre dell'abisso escian folate
di fiati umidi: " O voci che chiamate
siete di donne o di cagne latranti?

Perchè gridate Anima Anima! tutte? "
Quel grido ripercossero le torte
grotte del cavo abisso vanamente,

e tra il frastuono dell'acqua ruente
Anima cadde inconscia nella Morte,
gemendo le acque Anima Anima! tutte...

· DEITÀ ·
SILVANE.

I fauni.

S'odono al monte i saltellanti rivi
murmureggiare per le forre astruse:
s'odono al bosco gemer cornamuse
con garrito di pifferi giulivi.

E i fauni in corsa per dumeti e clivi,
erti le corna sulle fronti ottuse,
bevono per le lor nari camuse
filtri sottili e zefiri lascivi.

E, mentre in fondo al gran coro alberato
piange d'amore per la vita bella
la sampogna dell'arcade pastore,

contenta e paurosa dell'agguato
fugge ogni ninfa più che fiera snella,
ardendo in bocca come ardente fiore.

Musica in horto.

Un squillo di cròtali clangenti
rompe in ritmo il silenzio dei roseti,
mentre in fondo agli aulenti orti segreti
gorgheggia un flauto liquidi lamenti.

La melodia con tintinnio d'argenti
par che a vicenda s'attristi e s'allieti,
ora luce di tremiti inquïeti,
or diffondendo lunghe ombre dolenti:

Cròtali arguti e canne variotocche!,
una gioia di cantici inespressi
per voi par che dai chiusi orti rampolli,

e in sommo dei rosai, che cingon molli
ghirlande al cuor degl'intimi recessi,
s'apron le rose come molli bocche.

Egle.

Frondeggia il bosco d'uberi verzure,
volgendo i rii zaffiro e margherita:
per gli archi verdi un anima romita
cinge pallidi fuochi a ridde oscure.

E in te ristretta con le mani pure
come le pure fonti della vita,
di sole e d'ombre mobili vestita
tu danzi, Egle, con languide misure.

E a te candida e bionda tra le ninfe,
d'ilari ambagi descrivendo il verde,
sotto i segreti ombràcoli del verde,

ove la più inquïeta ombra s'attrista,
perle squillanti e liquido amestista
volge la gioia roca delle linfe.

Acqua.

Acqua, e tu ancora sul tuo flauto lene
intonami un tuo canto variolungo,
di cui le note abbian l'odor del fungo,
del musco e dell'esiguo capelvenere,

sì che per tutte le sottili vene,
onde irrighi la fresca solitudine,
il tuo riscintillio rida e sublùdii
al gemmar delle musiche serene.

Acqua, e, lungh'essi i calami volubili
movendo in gioco le cerulee dita,
avvicenda più lunghe ombre alle luci,

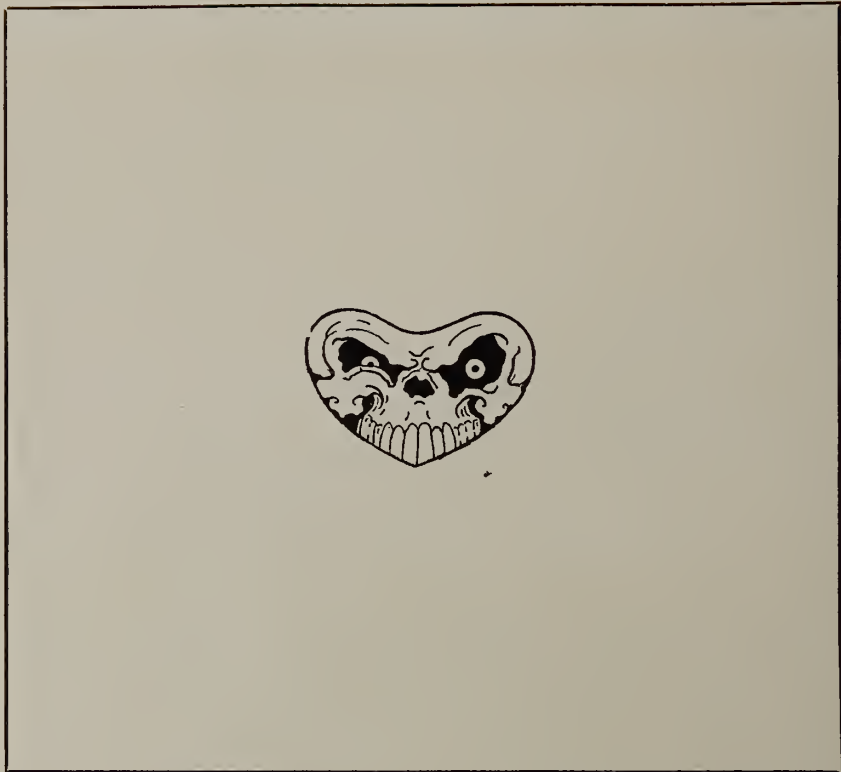
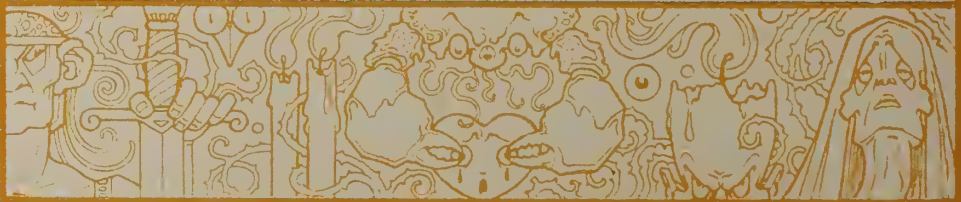
tu che con modi labili deduci
sulla mia fronte intenta e sulla vita
del verde fuggitive ombre di nubi.

Crepuscolo.

Nell'orto abbandonato ora l'edace
muschio contende all'ellere i recessi,
e tra il coro snelletto dei cipressi
s'addorme in grembo dell'antica pace

Pan. Sul vasto marmorëo torace,
che i convolvoli infiorano d'amplessi,
un tempo forse con canti sommessi
piegò una ninfa il bel torso procace.

Deità della terra, forza lieta!,
troppo pensiero è nella tua vecchiezza:
per sempre inaridita è la tua fonte.

Muore il giorno, e per l'alta ombra inquïeta
trema e s'attrista un canto d'allegrezza:
lunghe ombre azzurre scendono dal monte.

SONETTI.

Aurora vedica.

È l'ora scialba del prodigio. Il mare
con un lungo singulto di risacche
tutte precinge le lunanti lacche
dei greti d'un incerto biancheggiare.

Ma già l'Aurora con sue rosse vacche
par da principio trepida esitare,
poi rompe su pei cieli d'oltremare
coronata di nuvole bislacche.

Già invermiglia le cupole celesti
dei monti, e per l'azzurro arco si libra
Indra fiammando fiammëi vapori:

corre un lavacro d'oro e di fulgori
sulla terra, e la terra accesa vibra
come una immensa cetra che si desti.

La caduta del celeste fiume.

Cade la Ganga, nitida collana
dei cieli, mugolando tra le brume:
candidamente fervono le spume,
opalescendo l'ora antelucana.

Colli di cigno, dorsi d'igüana
balenano nel gorgo ampio del fiume:
l'aurora coronata di barlume
pei cieli d'oriente si dipana.

Risgorga ecco nell'alto lo zampillo
vivido della luce su velario
d'ombra fiorito come un verticillo.

Così cadde la Ganga, corollario
dei cieli, e vinse i cieli di berillo
l'anima d'oro d'Indra sagittario.

Terra di Catajo.

Imperïale come un serpe bajo,
scritto di mille simboli giallicci,
su caolini pietrischi e terricci
riga Hoang-hòo terra di Catajo.

Jang-tsé-kiang tutto saltellante e gajo
increspa al vento i flutti turchinicci,
e scintilla nei liquidi capricci
del sole come una lama d'acciajo.

Architetture strane di pagode
brillan come di vetro alla pianura
tra i ciuffi delle flore orïentali,

e nell'azzurrità tremula gode
spandere aromi la immensa verdura
lieta di cantilene fluvïali.

Primavera eterna.

Crateri di dïaspro al Dio Ceu-Lao
colman le ancelle vergini con chini
i piccioletti seni alabastrini
come i frutti dell'arbore Fan-tao,

affollando i fastigi del mïao
sdotto d'inciamberlati caolini
tredicimila morti mandarini
proni nel gesto del San-kuei-kin-kao.

Brilla nel lume pendulo dei globi
la nuca glabra del Dio venerando
tra il fumigare pingüe d'un ting,

e la sua bocca convertendo i lobi
nella gran barba ride: a quando a quando
dice un versetto del Täo-te-king.

O Notte!

Notte, d'erinni pallide gremita,
Notte, che rechi l'oro entro i capelli,
e d'un ardente tremito ingioielli
i seni dell'azzurra ombra infinita,

tu nel cui grembo pullula una vita
vana di canticchianti spiritelli
come una lene nenia di ruscelli
per alte solitudini romita,

dall'alto del tuo mite dïadema,
Notte, il magico dono dissigilla
a colui che non teme il tuo mistero.

Vaghe forme con palpito leggero
scendono a me per l'ombra che ne trema:
a ognuna in bocca un astro disfavilla.

Neve sotto la luna.

Neve sotto la luna, ombra d'argento
sotto il tuo freddo argento bizantino,
o lampa del ceruleo giardino,
che infiorano le stelle a cento a cento,

o sul rigido abisso adamantino
irrequieto pendulo portento,
Luna, che guidi il bel corteamento
delle ardenti faccelle del destino.

Neve sotto la luna, e flore arcane
composte come per incantamento
d'un gemmëo delirio di collane,

e nel silenzio adamantino un breve
riscintillio d'animule d'argento
danzanti colla luna sulla neve.

Insidie lunari.

Simili a immensi mausolei diruti
guardan le cime ai laghi ferrugigni:
passa la luna, cadono i minuti
freddi sul cuore ignudo dei macigni.

Passa la luna fredda sui macigni
senza che il volto dell'orrore muti:
la gran ruina è piena di sogghigni
come un ammasso di teschi caduti.

Morta, che i campi della Morte irrighi
liquida luna, a cui bocche infinite
di teschi si protendono per bere,

io ti sento su me pendula bere,
intenta luna, poi che le stupite
vie del silenzio non un sogno irrighi.

Dacri, la città del pianto,

Dacri! Le ventimila anguicrinite
vergini nella tua cerchia di pietra,
erte sui cieli che la sera invetra,
piangono in sommo delle tue meschite.

E il pianto cola per le illividite
muraglie, onde la tua fronte s'attetra,
cola mettendo un tintinnio di cetra
verso paludi di pianto nutrite.

Dacri! e tu per le tue ferrëe porte
guardi una landa, ove il notturno brivido
guida per l'erbe un pullular di vermi,

ed una plebe d'umili e d'infermi
si trascina per entro il fango livido
tra l'erbe attorte come serpi attorte.

Il viandante magro.

Grigie nel vïolacëo mattino
traggon le nubi ad una ridda folle:
per l'erta solitarïa del colle
s'affretta un singolare pellegrino.

Porta una cappa di candido lino,
e incontro a lui su rei càlami estolle
tasso barbasso le fetenti ampolle:
funghi immondi gl'infiorano il cammino.

Or sì or no l'accidïa d'un vento
con un trito gridìo di spiriti egri
garrisce tra gli stecchi un suo lamento,

e il peplo balla tentenna e svolazza,
scoprendo l'ossa degli stinchi allegri
e l'atroce mascella che sghignazza.

Ninfea.

Sui cieli di piropo un volo d'ibi
s'allunga verso la fumante duna:
riprende il costellato èpos Varùna,
chinando il corso agli orizzonti libî.

E tu, che di tristizïa ti cibi,
Ninfëa, serpentello di laguna,
che cangi il limo in un pallor di luna,
cullando i pigri amori degli anfibî,

guardi alla duplicata inquïetudine
delle stelle, che van pei cieli a torme,
riflesse dalle iridëe paludi,

nè più senti la breve onda, che scivola,
e il contatto d'un vermo, che s'addorme
nella coppa del tuo fiore lascivo.

Accidia palustre.

O Libellula, l'ùlvida palude
nutre melancolie di flore pingui,
ed insidïe d'anguï bilingui
incontro delle verdi rane ignude,

e tu, mentre nell'ozïo t'estingui,
vita che una sognante anima illude,
di corolle, che l'ozïo socchiude,
le pigre acque d'un tuo sogno distingui.

Le fiammelle nottiluche del mito,
con che la morte segue le tue traccie
sgorgano dalla putrida laguna:

ti rigano le idee viscide ad una
ad una il cuore come le limaccie:
tu ti nutri del tuo male squisito.

Cavalcata.

Varca i cieli un velario di festoni
straziato dal vento a brano a brano:
in sui confini dei settentrioni
rigurgita di nembi l'uragano.

Le mostruose conflagrazïoni
covano un sordo brontolio lontano:
flagella il vento gli ermi torrioni
dell'erma rupe mugolando vano.

Un inno, un corruscar d'armi lucenti,
vivi rompendo dai più folti grembi,
pervadono il dominïo dei venti:

qual fremito di trilli e di nitriti
corre, o Notte, la tua chioma di nembi,
o Notte, o madre dei cantanti miti?

Vascello fantasma.

Simile ad un'aperta piaga immonda
tra il negro cielo e la marina nera,
l'agonizzare lento della sera
sembra che un suo supremo sangue effonda.

E nella tetra luce moribonda,
flosce le sue grandi ali di chimera,
lugubre in atto come chi dispera,
dorme una nave immobile sull'onda.

Ritto inchiodato all'albero è un nocchiero
morto, che sbarra gli occhi nel gran vuoto;
ma vivi ancora gli occhi del piloto

brillano nelle cave orbite ossute,
come due stelle vitrëe perdute
nella notte infinita del mistero.

Peste regina.

La nuvolaglia in forma di cintura
del sangue del crepuscolo s'inietta:
sulle torri dell'urbe maledetta
grava un giallore d'afa e di sciagura.

Salme infinite senza sepoltura
giacciono in pozze di materia infetta:
tutta una plebe strisciante ed abbietta
inghiotte il tempio con la bocca impura.

Osannano le turbe. Ma il Dio fiuta
la strage, e tinto d'un giallor di ruta,
s'erge tra l'oro nel suo trono assiro.

E in fondo al tempio, d'alti osanna cinto,
fisso implacabile Idolo dipinto,
ghigna un sottil suo riso di vampiro.

Delirio.

Ottusi colpi batte la notturna
ora sui vetri subsannando. Tre.
Ventitre. Trentatre. Settantatre.
Poi scivola e dilegua taciturna.

Lacrime calde gocciano dall'urna
del delirïo pendulo su me,
e il cuore che quel pianto accoglie in sè
d'armillari serpenti s'insaturna.

E l'Ombra soffia nella gran teorba,
e lungo rombo corre per le corde,
tentando il tanfo, che la notte ammorba,

poi che il coro nasale dei folletti
nel ventre delle sue latèbre lorde
guidi frìnuli brividi d'insetti.

Delirium tremens.

Il mio male terribile mi tiene
avvinto nelle sue spire tenaci:
sento sul cuore i suoi viscidi baci:
il suo brivido corre le mie vene.

Io muoio. Un pullular di bestie oscene
mi bacia con le sue bocche seguaci:
gelide bocche come di batraci:
livide bocche come di sirene.

Il sangue alle mie tempia senza posa
mette un gran rombo come di fiumane
cadenti entro un abisso smisurato.

Io muoio. Un basilisco aggrovigliato
ai miei capegli con le dita umane
mi copre d'una sua bava vischiosa.

Marforio alchimista.

Nell'officina fumida Marforio
per le cinque virtù d'Abracadabra,
dicendo alcuna sua parola scabra,
distilla l'infernale collutorio.

E sulla volta del laboratorio
muovono l'ombre una ridda macàbra:
la fiamma lingueggiando s'incinabra
nell'acuzie del suo potere ustorio.

Dagli scaffali sogghignano i teschi
lucidi alle follie del consueto
fuoco languente sotto gli alambicchi:

danzan l'ombre contorte in su gli spicchi
della volta, e l'aroma dell'aceto
mette fumi in volute di rabeschi.

Museo.

Succede lo scaffale allo scaffale
con sovra teorïe d'infiniti
esseri cadaverici stecchiti
nell'immobilità zoologale:

teorïe d'innumeri fïale,
teorïe di scheletri politi,
teorïe di pietre, di dendriti
secche, di secca plebe floreale.

Nomi infiniti su infinite strisce
cartacëe somigliano colonie
d'insetti salïenti sulle cose.

D'intorno è un tanfo di mummie corrose
dal lavorio di latenti colonie:
s'infiltra per le imposte il sole a strisce.

La valle della morte.

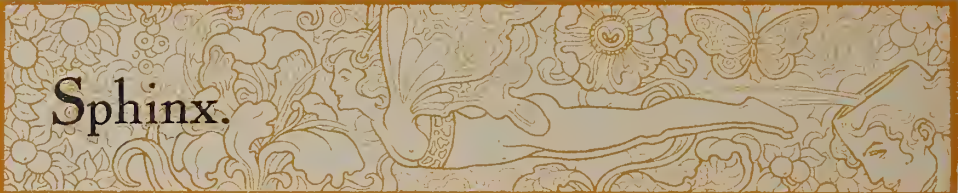
Pei cieli smorti va la carovana
delle nubi all'incontro dell'aurora:
la Notte, aprendo la sua bocca vana,
le parturite fantasie divora.

Oltre la nebbia, che dai fondi emana,
oltre l'erma tristizïa dell'ora,
nulla: non romorio d'acqua lontana,
non voce umana si lamenta e plora.

In preda ad un dolore senza pianto,
poichè l'avvinca l'immortale incanto,
ai miei piedi s'attorce l'erba rea.

Io son venuto ai pallidi domini
del Silenzio, ove nutron gli acquitrini
lividi fuochi giù per la vallea.

L'albero umano.

Patetico Androdendro, verde noia
confitta fra l'urtiche e i funghi rubri,
ove repe un groviglio di colubri
e di giallette salamandre in foia,

dall'umo, che i rizòmi t'impastoia,
perchè, anelando ai cèruli delubri,
lascivïette pallide elucùbri
nella tua vana cicèrbita croia?

Invano la sua scialba iride vaga
appresso al volo dei vermetti alati
tentennante sull'umile fungaia;

ma di fronde la tua coda s'aggaia,
e nell'ombra di bei grappoli ambrati
la tua bestialità sè stessa appaga.

Sphinx.

Attende l'erma statüa di pietra
che la notte l'irrori del suo pianto,
e già per bere l'onda di quel pianto
si protende la sua bocca di pietra.

Nei laberinti della sculta pietra
invisibili spiriti hanno pianto:
fonte perenne d'infinito pianto
un desiderio logora la pietra.

Te questa notte invocheremo, o Pietra.
Non odi tu il mio grido in su le porte
del mistero, oltre il gran cerchio dell'ombra?

Su te passa il mio grido come un'ombra:
tu guardi oltre i confini della Morte,
protendendo la tua faccia di pietra.

Conflagrazione di nembi.

Atra sull'agonia crepuscolare
la caterva dei nembi si scoscende:
è la sera purpurëa, che accende
gl'invisibili roghi d'oltre mare.

Incontro al mostruoso fumigare
la notte apre le sue latèbre orrende,
e un popolo di larve si protende
con sanguinanti bocche per baciare.

Del vespro ardente dall'ardente piaga
per le solenni cupole dell'ombra
un brivido di morte si propaga;

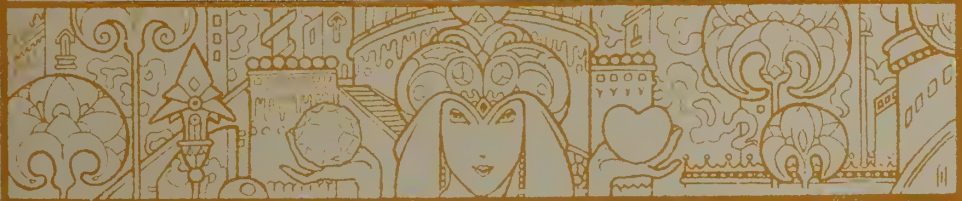
poi drappeggiato nel suo chiuso orrore
l'inerte peso della notte ingombra
s'abbatte sulle vie del tenebrore.

La conflagrazione ultima.

Nel cieco vaneggiar degli stridenti
bàratri un cupo urlo è caduto, e sui
cieli chiazzati di sanguigne lui
un gran fantasma ha digrignato i denti.

Tutto muta: egli mai. Nell'ombra, in cui
gli fluttüa la chioma di serpenti
hanno riflessi i suoi linëamenti,
quasi d'ebano liscio in luoghi bui.

Dintorno a lui si sfascia la compagine
trionfale dei mondi sul mistero
aperto d'una bocca di voragine,

e un torbido diluvïo di fumi
investe quell'immane idolo nero
alzato incontro agli ultimi barlumi.

La morte del Satrapo.

O Nebora, mia dolce sulamita
dai cupi occhi stellanti di misterio,
simile a un vasto incendio è il desiderio,
onde abbrucio com'esca inaridita.

Ma omai sazïerò questa infinita
sete di male: il Male deleterio
trionferà, ma in mezzo a un putiferio
d'orgia, e sarà la sala redimita

di fiori rossi come piaghe. L'ora
suprema è giunta: il guizzo delle faci
s'attorce avvinto da spiriti osceni:

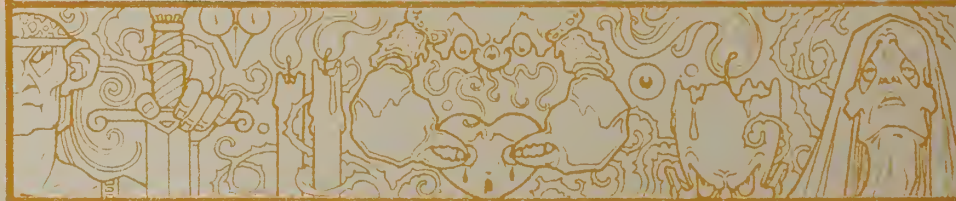
nei vini sputa, o morte, i tuoi veleni,
così le coppe avranno i nostri baci
ultimi e tu dai grandi occhi, o Nebora!

Fiume sacro.

Protendono sul nitido lavacro
gli orti le loro opulenze boschive,
e in un tremito musico rivive
di converse ghirlande il flutto sacro.

A quando a quando un bianco simulacro
alto sui balaùstri delle rive
si specchia con un bel gesto proclive
nei gorghi del ćanoro speculacro.

Canta il fiume. Un inutile tesoro
d'inni nel gran silenzïo s'espande
non ascoltato che dalle foreste,

e il sole appar, se danzi tra conteste
ombre o per entro arborëe ghirlande,
un rider d'occhi entro capegli d'oro.

Sogno di re.

Sul re che dorme un pendulo fanale
sanguinolenti ghirigori esprime.
Ecco. Io vedo un'alata ombra sublime
con le ginocchia sul petto regale.

Un orrendo delirïo lo assale
sotto la immonda larva che l'opprime.
Ecco. Io la vedo scuotere le cime
dell'ali con un fremito augurale.

L'invisibile sogno apre le porte,
e ne varca le soglie d'improvviso
una figura con la testa mozza.

Oh come viene! Oh come erge la sozza
piaga del collo, che le fu reciso,
palpando l'aria con le dita morte.

La regina insonne.

Su pel cielo i funereï trofei
la conglobata caligine dorme:
varcano l'aria invisibili torme
sciamando forte come scarabei.

Ora che l'ombra attinge con l'enorme
chioma l'arco, non è chi veda lei,
ma bene sente gli occhi medusei
dell'ombra la regina che non dorme.

Morsa dal desiderio che non dorme,
poi che il cuore le torcano gl'incùbi,
ripete ella il suo lungo urlo uniforme;

ma la morta città dei mausolei
è vuota d'echi. Muovono le nubi
su pel cielo fantastici imenei.

Le sorelle morte.

Dorme l'acqua nei grembi della terra,
rispecchiando l'autunno e le alberelle;
dormono le due piccole sorelle
morte e un'unica fossa le rinserra.

E l'acqua filtra, e l'acqua in rivoli erra,
e, assorbita per mille boccherelle,
riga di pianto le due salme belle,
le due salme, che dormono sotterra.

Dormono avvinte, e sulla loro faccia,
ove il pianto segnava un suo profondo
solco, il gran pianto, ch'oggi irriga il mondo,

dell'altro pianto ricerca la traccia.
Fu giusto il mondo e fu giusta la sorte:
piccole... meritarono la morte.

Io mors!

Tutto germoglia trema vive canta
muore e rinasce, ed ha la vita in te
le sue radici, o Morte buona, che
rinnovelli la trista umana pianta.

Stillicidïo, che si dïamanta,
ombra che accenna timida (è? non è?),
piccolo grave che non sa perchè
cristallizzi e ne ride, tutta quanta

una fiorita di formicolii
minimi, un brio d'animule canore,
una monotonia di chioccolii

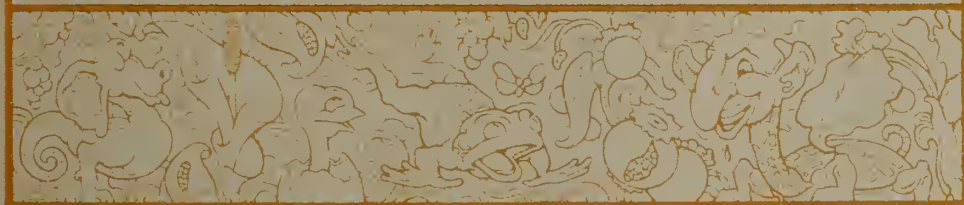
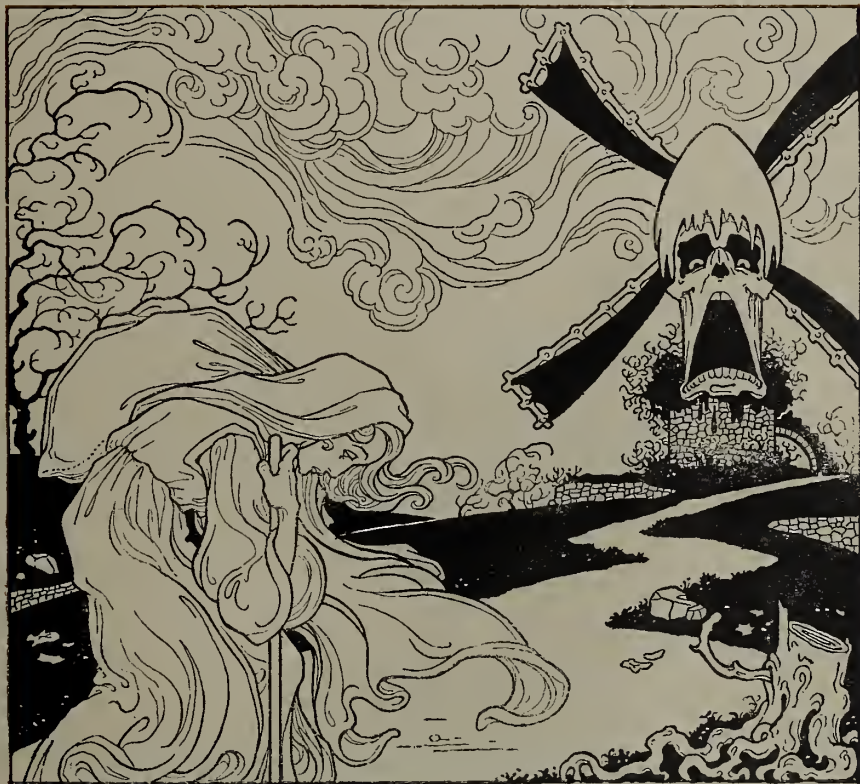
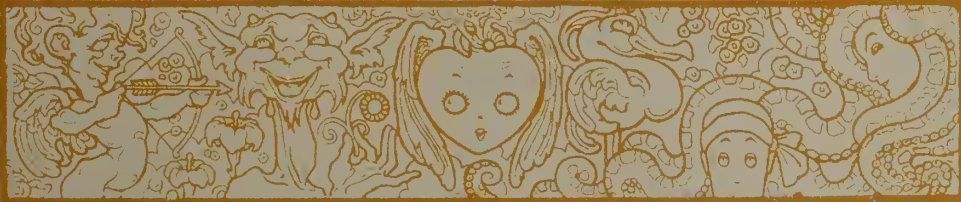
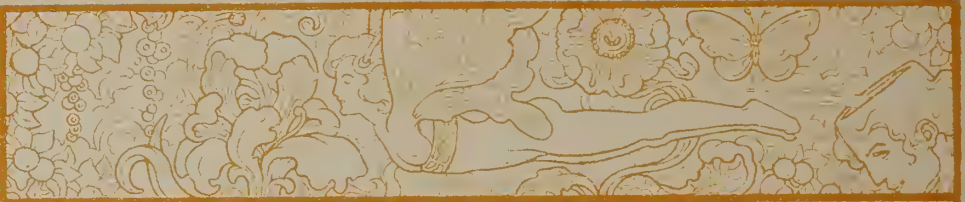
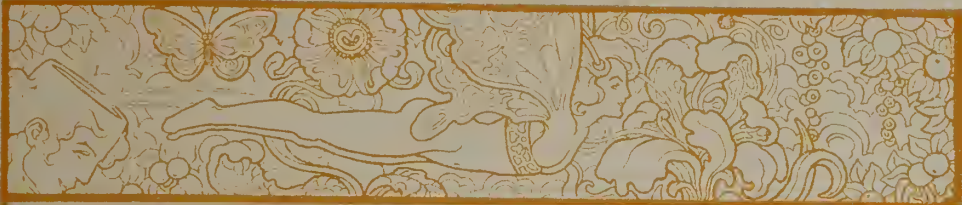
queruli: mille garruli sospiri
hanno le cose, e il mondo è come un cuore,
come un immenso cuore che deliri.

Rimpianto.

Poi che un fiato di spiriti molesti
urga in cielo le nubi e in terra i rami,
in vetta ai colli denudati e grami
rari scheletri d'alberi fan gesti.

E tu, anima vecchia, tra i funesti
urli del vento e i queruli richiami,
che fan le foglie turbinando a sciami,
ancor le vie di gioventù calpesti,

recando (grano che al solco non desti
per neghittosa o per avversa sorte)
tutto ciò che sognasti e non facesti.

E piangi, ed odi in fondo al tuo cammino
tra un cigolare di grandi ali morte
strepere l'invisibile mulino.

INTERMEZZO:

INTERMEZZO GAIO

Scherzo per violino.

Del lirico violin gratta i budelli
già il musicante, che dentro mi frulla,
e, stecche mugolii trilli strimpelli

arrabattando, le dita si sgrulla,
e fa un così arruffato tafferuglio,
che n'ho la testa balorda e citrulla.

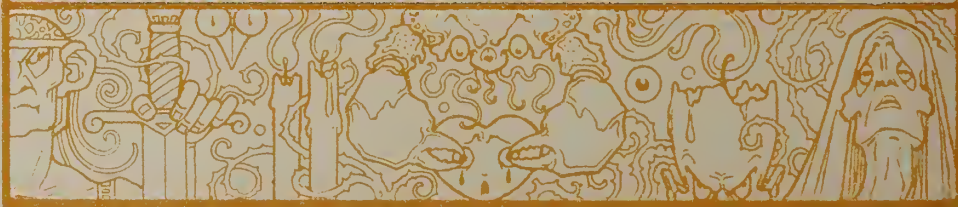
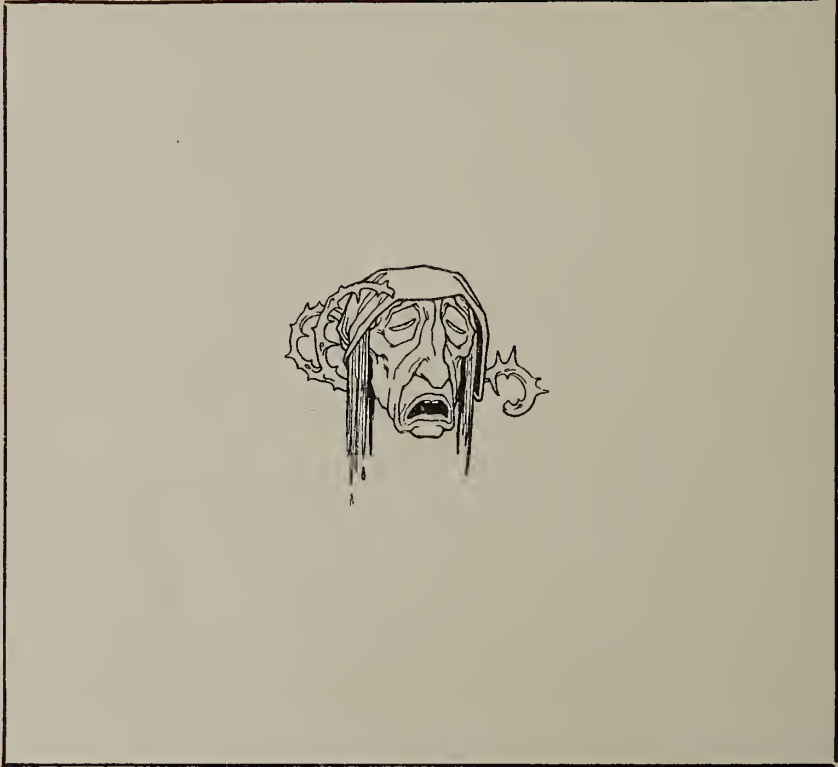
Corpo d'un cancro! Già che va in subuglio
il pentolin, che tengo nella nuca,
ingarbugliamo qualche guazzabuglio,

o frizzo, o ghiribizzo, o fanfaluca.

Un frizzo o ghiribizzo, che ingrovigli
un rachitico intrico di reticoli
fiorito di stentoreï sbadigli,

poi pallidette cabalette articoli,
donde sprizzino triti brii di trii
e piccoli amminicoli ridicoli,

finchè il trillo s'immilli in cinguettii
minimi, e con singulti gutturali
muoia di noia in lunghi omèi giulii ,

cuculïando cobbole nasali.

INTERMEZZO

CUPO

Par un soir de hantise.

Il pleut. La rage
morne et sauvage
d'un vent d'orage
traîne un nuage
lourd et crasseux
le long des cieux.

On voit à peine
quelque ombre humaine:
qui donc se traîne
dans la vilaine
lueur des flaques
aux rues opaques?

Les vents hibous
comme des fous
hantent les trous
de leurs hou-hous,
puis s'entrecognent
et se renfrognent.

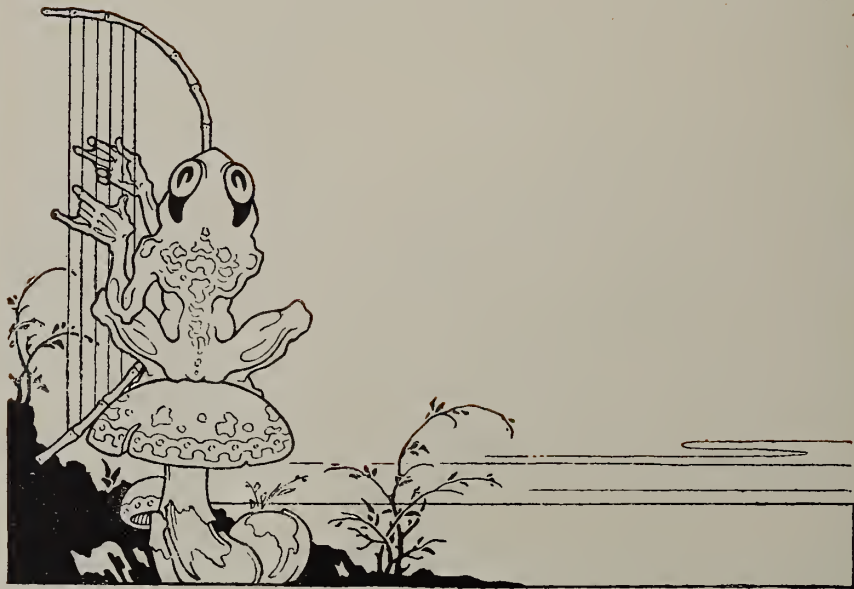
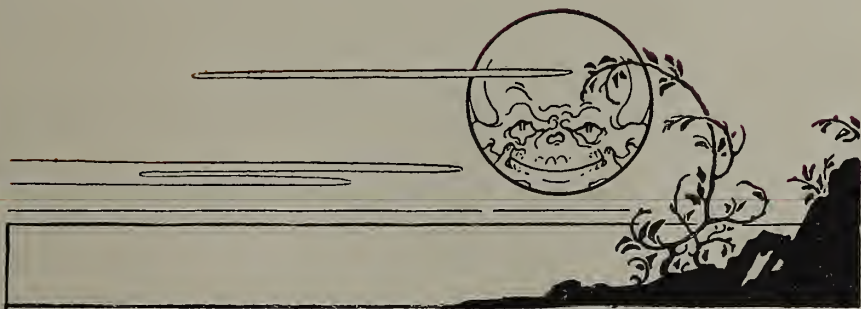
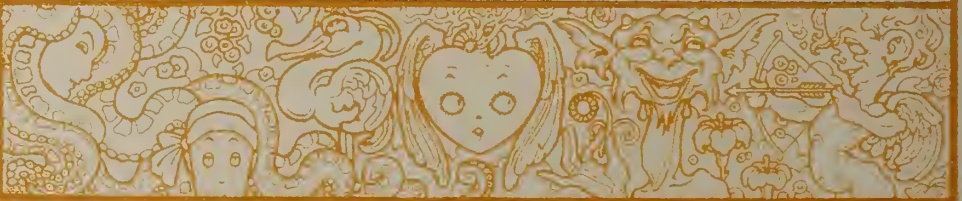
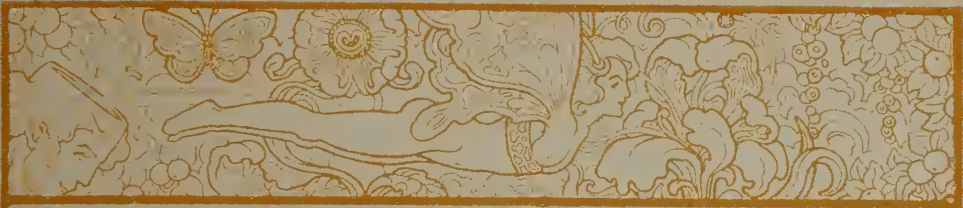
Dans chaque fente
une navrante
voix pleurnichante
égraine lente
des chapelets
de mots follets.

Dans les gouttières
des cours entières
de poitrinaires
et de sorcières
toussent, pleurnichent,
ronflent, se nichent.

Sylfes hurlants,
esprits méchants,
essaims flottants
au gré des vents,
ivres clameurs
de nains valseurs:

tout ça frétille,
gronde, nasille,
grouille, fourmille
dans la guénille
sale des nues
et au fond des rues.

On voit à peine
l'ombre incertaine
d'un, qui se traîne
dans la vilaine
lueur des flaques
au rues opaques;

et sur ce vieux
monde boueux,
qui comme un gueux
s'endort heureux,
forme spectrale
la Nuit s'étale.

PARTE TERZA:

DISTICI

Ombra.

Ecco i madidi regni dell'ombra: ecco i grandi Anfiorbas,
livide aperte fauci dell'ululante abisso.

A questa foce impura, che il suo lungo murmure inghiotte
e l'eterno singulto delle sue putride onde,

mi guida il vostro incanto funesto, idee Madri, che state
a guardia della soglia immutabili e morte.

Vasto un fiume di pianto nell'ampia voragine cola
travolgendo un'ignava congerie di carcami,

poi diroccia allungando la noia volubile sua
incontro alle tue case, Sorella della Morte.

Ivi sul rombo delle cascate, che intronano il vano
degli allibbiti abissi, sciama e s'addensa tutto

quello che non ha nome, non ha volto, non ha cagione,
materia fluttuante nell'inconcreto orrore.

Ivi tra colonnati espressi nel porfido nero
si spalancano enormi fughe di duomi e d'archi:

informi simulacri protendono all'alto le mani,
lottando contro il pondo della tenebra eterna,

e un perenne tormento le cupole inerti affatica,
formando in suntuosi drappeggiamenti l'ombra.

Ma si sfascia quell'ombra, e cupole duomi colonne
si sgretolano invasi da un dissolvente soffio:

la lutulenta pioggia del nero pulviscolo come
una vasta ruina di lievi atomi cade.

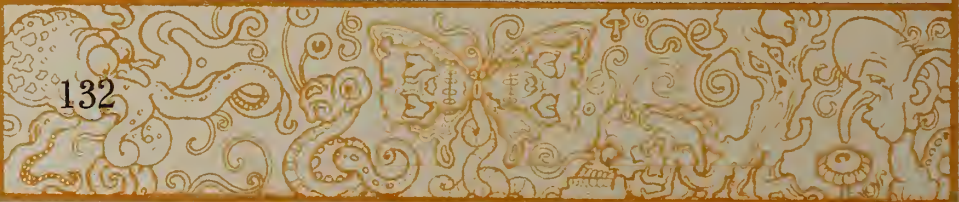
Cade, e tutte riveste d'opaco velluto le forme:
tutto eguaglia e divora nei taciturni gorghi.

Di repente si squarcia la fitta caligine: schiude
la tenebra un suo cielo gonfio di negre nubi:

fuggono i nembi in corsa, ma vento non è che gl'incalzi,
poi che sull'alto orrore stagni immobile l'afa.

Ed ecco nembi e cielo comporsi in un vortice calmo,
entro cui vaghe armille si dilatano in cerchio,

e il grembo d'ogni cerchio ne genera un altro minore,
che con egual vicenda si rinnovella e muore.

Ma già, dalle latèbre del cavo mistero emergendo,
un fior mobile d'ombra nell'alto ecco rampolla:

ecco innumeri fiori con vaste funeree corolle
fiorire dai giardini torpidi della notte.

Turgono rigogliosi gli steli nutriti di pianto:
s'impinguano le carni dei petali sublimi,

e sulle glabre spate s'indugia una tetra rugiada,
componendo monili fitti di nere perle.

Or con villose chele, con gonfio e villoso l'addome,
con gli occhi come lisci globi d'ebano grandi,

sguiscia fuor d'ogni fiore un ragno, si libra, discende
sospeso a un filamento di sericëa bava.

Tramano senza posa, a grappoli penduli, i ragni,
taciti scivolando lungo le aeree fila:

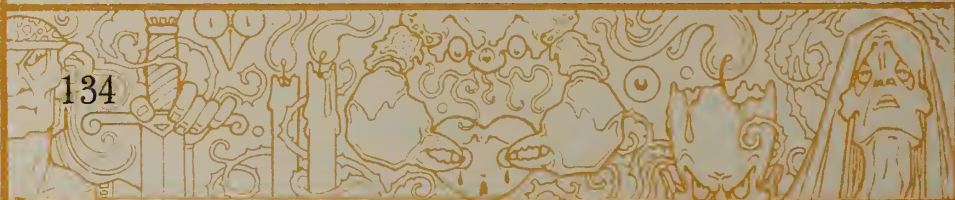
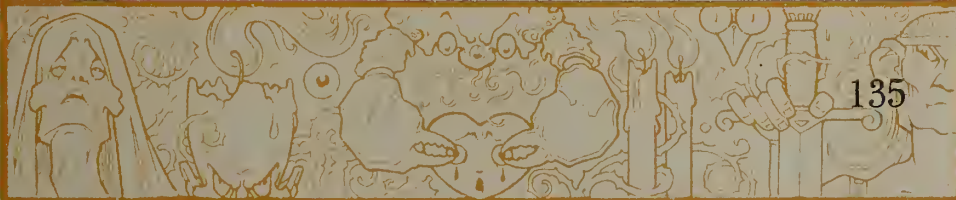
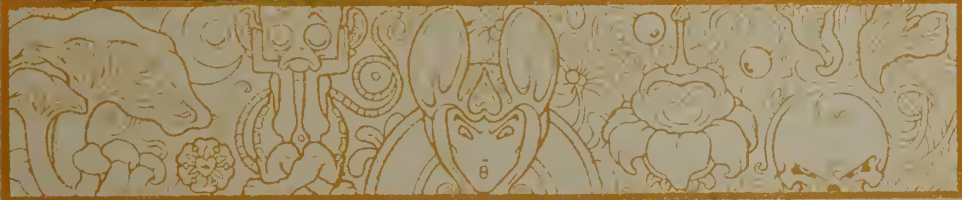
trema immateriale la fitta mutevole trina,
ondulando, esitando nell'infinito vuoto.

Ma perdute nel folto dell'ampia fumèa sonnacchiosa
le bocche dell'Abisso ùlulano intermesse,

e ad ogni urlo una torma di scheletri s'alza, barcolla,
e poi si sfascia a guisa d'incongrüo sarcasmo;

e dai grembi dell'afa gremiti di nenie nasali
un'ebete caterva di spiritelli erompe:

io li sento strisciare su me con le tremule bocche,
dilatandomi incontro gli attoniti occhi ciechi.

Ombra, io ti tocco, io palpo il tuo grembo impuro, io gioisco
di te come di un'atra pestilenza tenace:

a Te questo mio canto consacro, ed all'ombra dell'ombra,
oltre cui nulla trema, nulla geme, nulla è.

Aurora.

Invano il cuor t'invoca, o Aurora, mio limpido amore,
e s'io mi guardo intorno tenebra sola vedo.

La mia tristezza è tanto profonda che ignora confini,
immensi abissi schiude, spazî infiniti abbraccia,

e sul mondo, sul muto squallore del mondo s'affloscia
e grava come un mare immobile di nebbie.

A volte parmi solo lottar contro cùmuli immani,
contro un'ampia ruina ineluttabile,

e sotto quel fatale gravame si piega il mio cuore,
e la bocca sospira: è vano vivere.

Invan, mia triste Aurora, io penso i tuoi occhi brillare
purissimi nell'ombra che l'ampia notte fascia,

invan ti penso viva emersa sull'ombre notturne
sorridermi d'amore tra le lacrime.

Pure l'anima vinta del tuo desiderio si nutre,
e già negli occhi tuoi come in un cupo cielo

vedo incerta esitare un'alba morente di stelle,
e spegnersi astri vaghi sulle soglie dell'ombra.

È l'alba: io guardo triste risplenderne già l'orïente:
piangono gli occhi ancora, ma il cuor sorride: è l'alba.

Solitudine.

Anima! Udisti mai narrare d'un'isola magica,
trono scolpito nel cuore del macigno,

a cui salgono ambagi d'immense scalee di pietra
fra i colonnati dell'infranto basalto?

Nelle sue conche il vasto percotere delle procelle
piange d'angoscia nella cerulea calma:

le sue vertebre ignude, che l'ala dei secoli sfiora,
segnando a pena d'una delebile orma,

alzano sui fastigi dei loro titanici plinti
fughe d'enormi simulacri alle nubi.

A quell'isola insigne, che solca le plaghe infinite,
traendo dietro sè vïolacei gorghi,

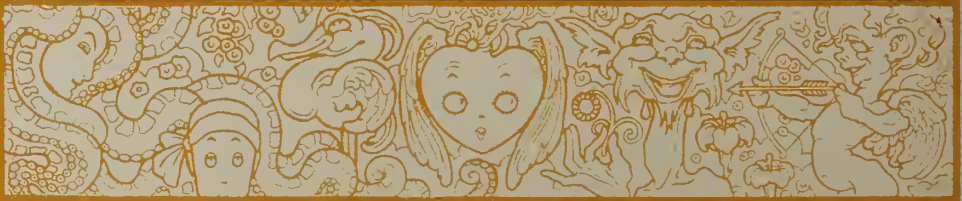
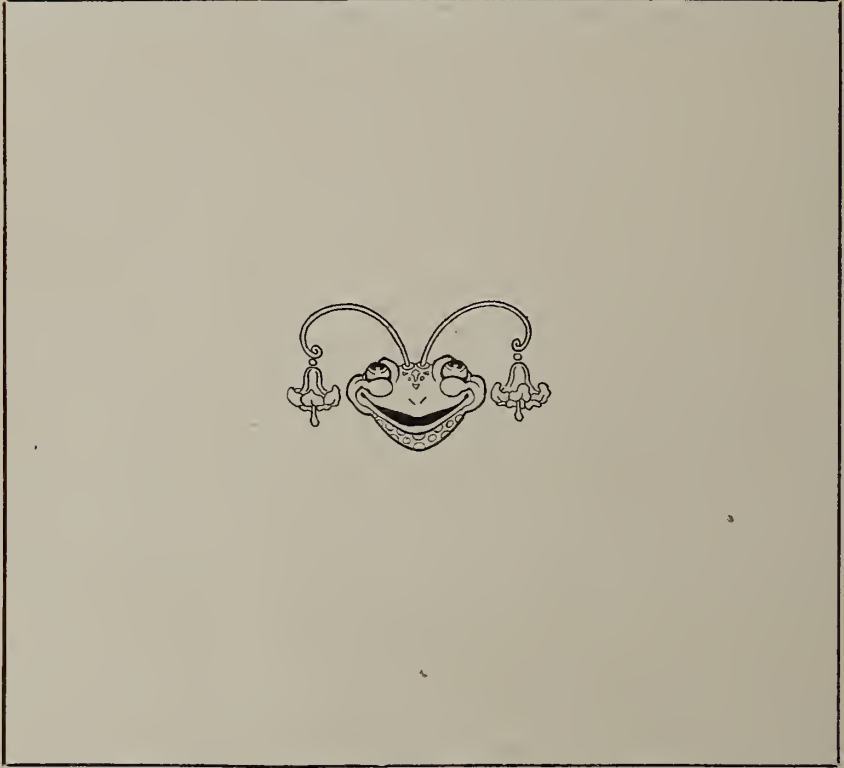
te condurrà uno stormo d'alcèdini candide a volo,
o taciturna regina del mistero.

Marmorea regina dei vasti silenzî, sul tuo
basalto immota, meravigliosamente

vedrai d'ira dei flutti protendere a te le gran creste
con un tumulto d'anime irrequïete,

poi conversa in sè stessa con urlo e con inno piombare
tra un bianco nembo sulle pòmici algose.

Righerà il puro pianto degli astri il tuo volto di sfinge
chiuso nell'arme d'oro della gran chioma:

righerà il puro pianto degli astri le tue mani pure
distese al mare senza fine sonante.

PICCOLI RITMI

Ballatetta.

O torpida melanconia,
che tieni il mio cuore deserto,
o torpida e grigia tribù di fantasmi
danzante su un tetro silenzïo d'acque,

a quale bacino lacustre
mi guida il tuo muto sospiro?
Per quali meandri di sogno mi guidi,
o torpida insidia danzante sull'acque?

Io sogno di fendere un'acqua
immobile plumbea greve:
io sogno d'andare con un navicello
tra mezzo i giuncheti dormenti su l'acque:

io sogno che Amore si tiene
a prora del mio navicello,
e il giovine capo reclina tra un serto
di fiori raccolti sul lembo dell'acque.

La grigia caligine investe
le vertebre della montagna:
sui greppi ferrigni un eremo sogna
guardando da l'alto lo specchio dell'acque.

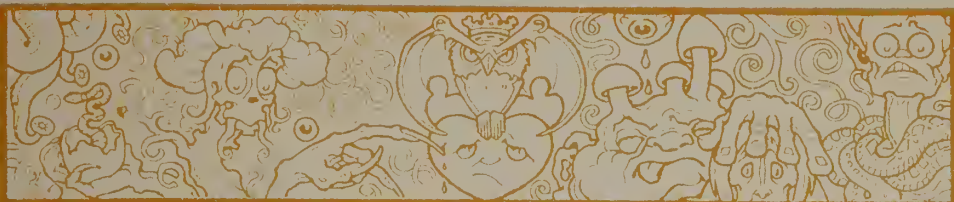
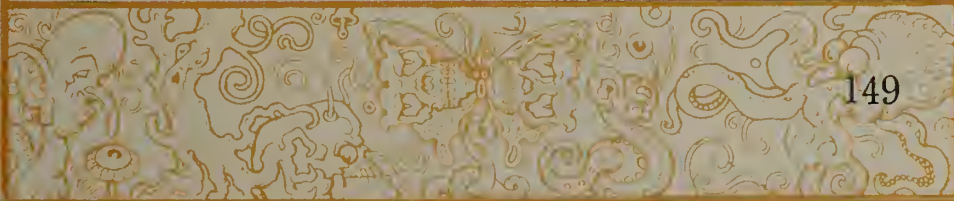
O Amor, che il mio cuore contristi
col riso ingannevole tuo,
Amore inquïeto, a qual triste foce
mi guidi tra i giunchi dormenti sull'acque?

O torpida melanconia,
che insidïe tendi tra i giunchi,
a te questo cuore concedo in balìa,
e all'ora che fugge, danzando, sull'acque.

Canzoncina d'aprile.

Sul trepido verde sorride
la trama fiorita dei peschi:
nel vento è un richiamo che timido insiste,
ed esita, e trema con freschi tintinni.

Ed ecco una voce risponde
di linfe giulivo-surgenti,
che alternano un inno di gemiti rochi
con il trilliriuo di mille tintinni.

Io penso grandi occhi sereni
aperti sui ceruli abissi,
ed oro di chiome nel biondo dei boschi
tra un vàgulo e breve squillio di tintinni,

e l'erba novella che odora
esulta d'inganni furtivi,
e in bocca ai gemmanti suoi calici oscilla
un riso fiorito d'iridei tintinni.

Soglia d'oblio.

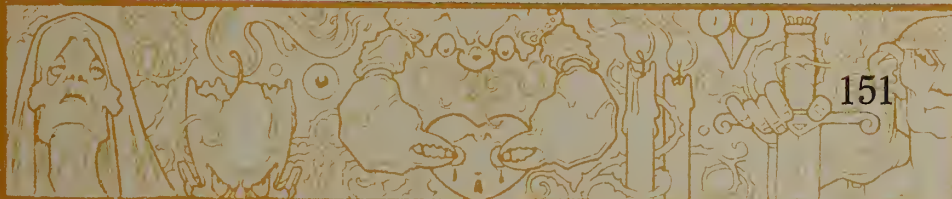
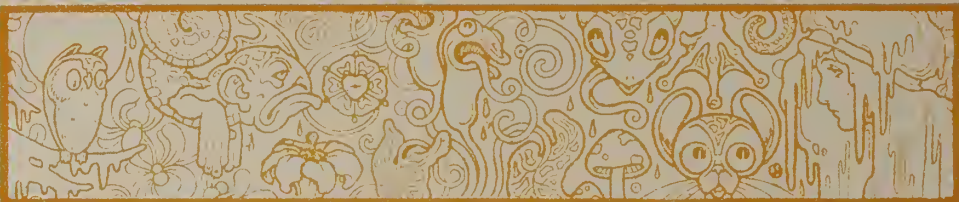
Non l'ho più veduta. Ella m'era
più amica delle amiche stelle,
più delle gaie cennamelle
delle fontane a primavera.

Quand'ella rideva era come
se un raggio di gioia fiorisse
tra belle ghirlande prolisse
un mistero di verdi chiome:

quand'ella rideva una mite
chiaria si facea nel mio cuore:
avea quel suo riso il fulgore
d'un'acqua su pietre polite.

Con liquido tintino d'ori
trillava la gioia sua schietta
come alta nei limpidi ardori
del mattino la lodoletta.

La ricordanza del suo viso
vanì come un lontano accordo:
soltanto la bocca ricordo
aperta alla grazia del riso;

ma cinta d'un'ombra di morte
non ride: sorride soltanto
come di chi voglia esser forte
per non rompere in un gran pianto.

Amore folletto.

O Sirenetta, fiammella fatua,
che ardevi sola nella gran tenebra,
guidando uno snello
tuo palpito di focherello,

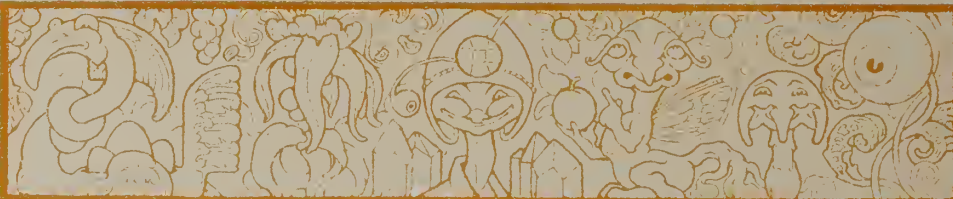
fiamma d'amore vaga e volubile,
forma di sogno nata per essere
folletto e danzare
nel cerchio di due rime chiare,

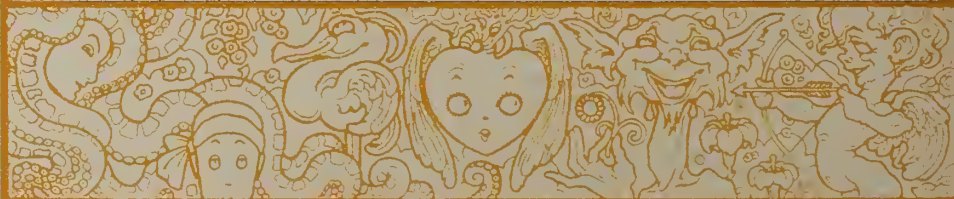
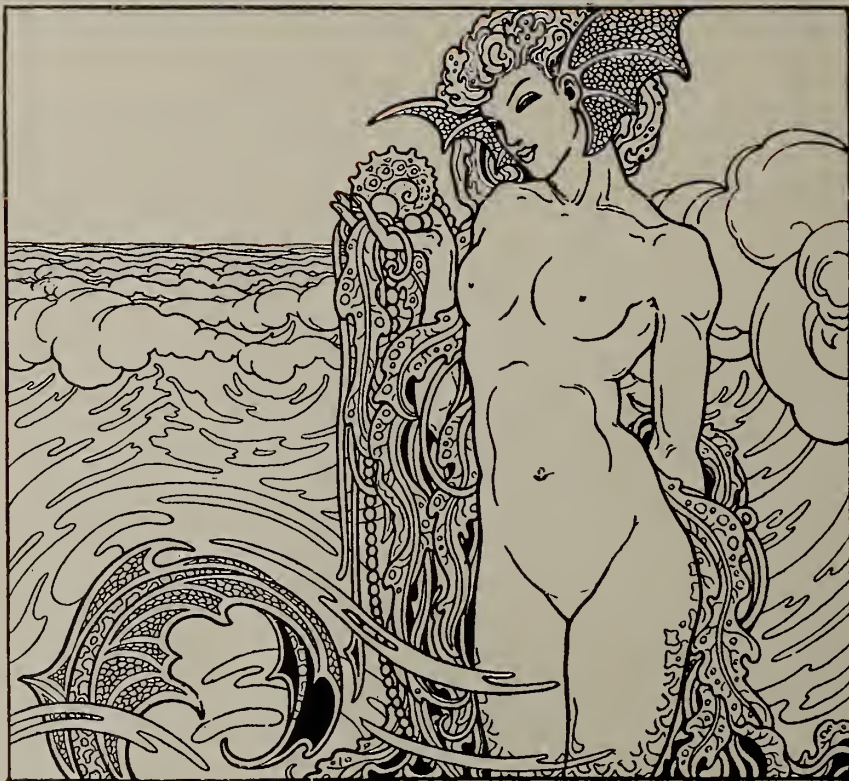
il cuor che un tempo seguiva il pallido
tripudiare di quel tuo palpito
danzante alla tetra
vallèa fra le tombe di pietra,

ricerca invano nel gran silenzio
non più rigato dal tuo tripudio
le tue labili orme
per l'ampia vallèa, che s'addorme;

ma la memoria tua dolce l'anima
serba nel freddo suo cuore vitreo
per una magìa,
che nacque di melancolia.

Or prigioniera tu nel suo gelido
cuore di vetro t'attristi e langui,
pensando novelli
balletti su pietre d'avelli,

e il cuore brilla come una lampana,
poi che vi tremi d'inquietudine
in lacci costretta
l'animula tua, Sirenetta.

VERSI

A MALIA

Mare con onde.

O Malia, se nei magici occhi ridi,
par che un'alba siderëa rischiari
un vago tremolio di flutti amari
piangenti in cerchio lungo argentei lidi.

Nè mai la tua piccola bocca io vidi
sorridermi scoprendo i denti chiari,
ch'io non sognassi chiarità di mari,
o tesoro, che in glauche ombre s'annidi.

O Malia, se nei teneri occhi brilli,
par che nel cuor mi piangano sirene
e amari filtri morte vi distilli;

ma come un flutto, ch'ebbro di tintinno
iridi svolga su polite arene,
tu m'inghirlandi il cuor di cerulo inno.

Cielo con istelle.

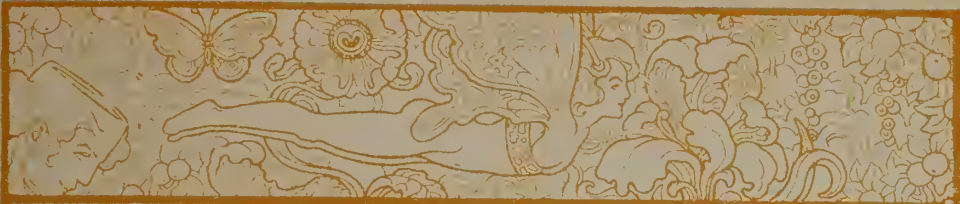
O Malia, non collana di gemme o di fior ghirlandetta,
ma stelle io dono al sommo della tua fronte bianca,

stelle composte in ferma corona di lucidi ritmi,
chiare lucide stelle come i grandi occhi tuoi.

Focherelli nutriti di pianto splendean nella notte
all'avello fiorito di Sirenetta mia,

e il cuor disamorato si stava con grande mestizia
pria che, gioia raggiando, tu, Malia, ne apparissi.

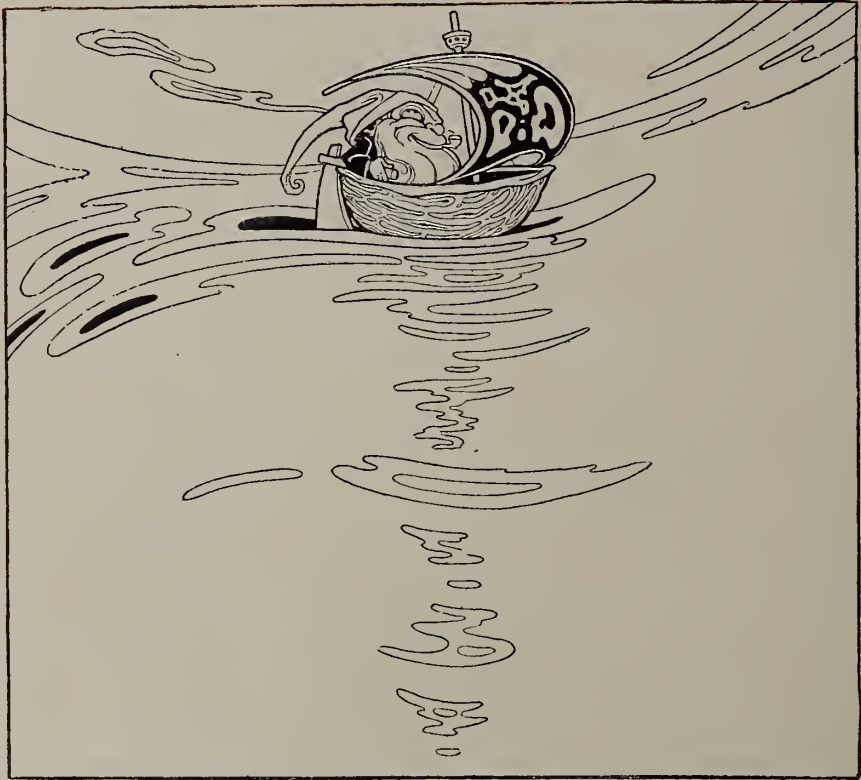
Ora, da che il mio sogno rispecchia nel puro ametista
il miracolo ardente del tuo gemmeo cielo,

par che un'azzurro abisso mi s'apra nell'anima, e tutto
di rigidi astri il tedio della mia notte brilla.

Oh quale dai tuoi occhi piovea puro tremito d'astri
all'anima, che ignare vincean le tue parole!

Ma per quelle parole, che avean la dolcezza d'un filtro,
Malia, per lo squillio d'argento del tuo riso,

un che di amaro è corso per ogni mia vena, ed il vinto
cuor dall'incanto or beve taciturno il suo pianto.

O Malia, tu sei come le notti serene infinita:
t'arde negli occhi un riso di costellati abissi.

O Malia, non collana di gemme o di fior ghirlandetta,
ma stelle, stelle chiare alla tua fronte cingo.

Primavera sul mare.

Soltanto i vostri occhi giocondi
potrebbero tutto specchiare
l'azzurro, onde avvien ch'oggi inondi
primavera dolce il mio mare.

È sul mare una ridda vaga
di gai serpentelli di fuoco,
che sui vivi flutti dilaga
tra il gemito dell'onde roco.

Ed io sotto l'ora imminente,
guardando il colore nel mare,
come luce in drappo lucente,
col mutar dei flutti mutare,

sogno un altro mare che danza,
sogno un'altra dolce marina,
che nella vaga lontananza
d'un gemmeo cielo sconfina.

Quel cielo è qual nappo riverso,
che al sogno mio trepido incomba,
e squilli con tintino terso,
se l'ape captiva vi romba.

Quel mare non vuol nave vasta,
che veleggi a segno di stella:
un guscio di noce gli basta
col sereno e con la procella.

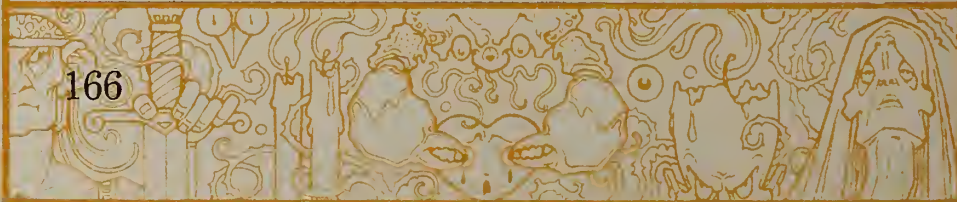
E a un guscio il mio sogno commetto,
e un gnomo gli do per piloto:
tentenna il minuto legnetto
sui flutti colore di loto.

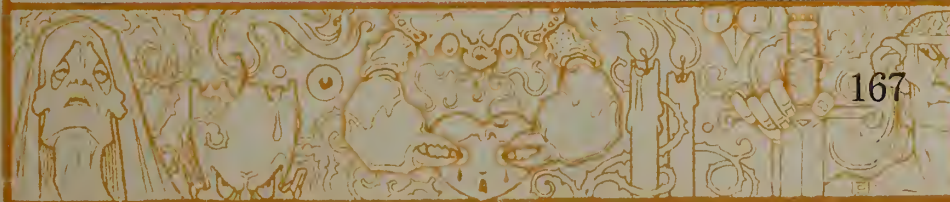
Per dove? Il folletto già salpa,
da poppa sedendo egli fuma,
la florida barba si palpa,
interroga il cirro e la spuma.

Ma i cirri son nembi di rose,
fiorite isolette lontane,
e l'onde accorrendo festose
in bocca han di perle collane.

A fior d'acque palpita il vanno
com'ala di presa farfalla:
attratti dal pendulo inganno
grandi pesci salgono a galla.

Per dove? Lontano è una terra,
che nel sogno il cuore intravide:
il mare d'intorno la serra,
un cielo di perla l'arride:

col vento freschissimi aneliti
ne giungon di chiusi orticelli:
vi migrano a stormi pei cieli
i miei versi garruli augelli.

Ma lungo è il viaggio, o Malia,
e la terra è lontana ancora,
e un'ombra di melanconia
affligge di brume l'aurora.

A Voi per il mar, che s'inciela,
l'alato burchiel si commette:
date date all'azzurra vela
venticello di parolette.

PARTE QUARTA:

RIME

ANTICHE

Il viridario d'amore.

Allor che augelli e fronde in compagnia
l'ombre stormenti fanno più canore,
e fa il collegio delle vergini ore
componimento d'un'allegoria,

tintinnàbolo, fifro e ciunfonia,
cuculïando tra mezzo al verdore,
ne chiamano a convivïo d'amore
sotto le parolette dell'ombria.

Melanconia ne tende le sue ragne:
tra il querulo tripudio delle piante
zefiro in ombra d'amore sospira,

e il dolce fiato tuttavia s'aggira,
cuculïando in guisa d'indormante
tintinnàbolo e fifro a le campagne.

L'arcade museggiatore.

S'io fussi al tempo che lo buon Driante
con Amarilli si stava in piacere,
farei novo miracolo parere,
fistoleggiando a l'ombra delle piante.

E dicerei come sia suspirante
per Madonna catuno mio pensiere,
e farei tutto lo bosco dolere,
e piangere lo rio prima allegrante.

Tutte le cose, che al mondo si vede
essere fatte in figura di gioco,
in vista apparirebbero dolenti:

solo Madonna con occhi ridenti,
traendo alcuno sospiretto fioco,
lascierebbe pur me senza merzede.

De la troppa piacenza.

Per una nominata Simonetta
lo nostro core ha preso incantamento
con tal martoro e con tal piacimento,
ch'io formo li suspiri in grillandetta.

E lo membrare sua biltate schietta,
e suo vestire con auro et ariento,
e suo cantare sì come stromento,
e suo essere blonda donzelletta

fa dirmi: ben è troppo esto clarere
governando la sua mente corale,
s'ello mi vieta l'esserle in piacere!

Così m'attristo dello suo parvente,
lo qual se luce, son posto in gran male,
e quello luce medesimamente.

Melanconia, cio è freddo humore.

Il cuore di Madonna Rosamonda,
cui commettemmo già nostra fortuna,
è mutevole come arco di luna,
anzi com'aura lieve o labil'onda.

Or che le giova l'esser rosa monda,
e l'esser nata di gentil fortuna,
e lucere negli occhi più che luna,
che si rispecchi tremula nell'onda?

Nulla le giova aver d'oro i capelli
o l'esser bene accordellata istretta:
dal gielo, ond'è la sua mente costretta,

anche lo nostro cor fu anciso morto,
e a chi morì può mai donar conforto
rider di rose al marmo de li avelli?

In morte di Sirenetta.

Donzelle io vidi nella fantasia
recar piangendo un cofanetto d'oro,
ond'io richiesi il lamentoso coro
da chi fossegli fatta villania.

Allor della dolente compagnia
una parlò, vincendo il gran martoro:
— Ben è cagion s'io grandemente ploro,
chè morta è gentilezza e cortesia. —

Ma il piangere le tolse oltre più dire,
tal ch'io sentii per ogni vena un pianto,
e fui lung'ora come sbigottito.

O Sirenetta, era il tuo morto mito
che in cuor di quell'archetta con cotanto
pianto movean donzelle a seppellire.

Lai.

Com'io vidi Aquiletta
nel meriggio lucano,
contorta entro a la mano
recando ghirlandetta,

per una paroletta
di suo sermone piano,
lo Arcator subitano
punse me di saetta.

Ora colui, essendo
lo Arcator nominato,
giova mi signoreggi,

e lo cor trapassato
avviene che vaneggi,
Aquiletta caendo.

La canzone di Aquiletta.

Lo Avvoltòr disumano
nominato Aquiletta
me distringe d'amore in ogni loco,
e fedisce tostano
con ungulata mano,
e fedisce di foco,
lo quale per gli polsi e per le vene
trapassa il core com'angue o saetta.

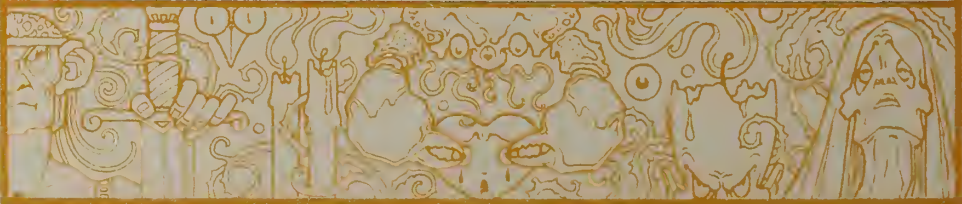
Femmineo parvente
nella sua bocca siede,
e quindi si partendo altri spaura,
e non vale neente
a quello intra la gente,
ch'ello tiene in pastura,
lo aver defensïone o fredde vene,
sì gli conviene andar per sua merzede.

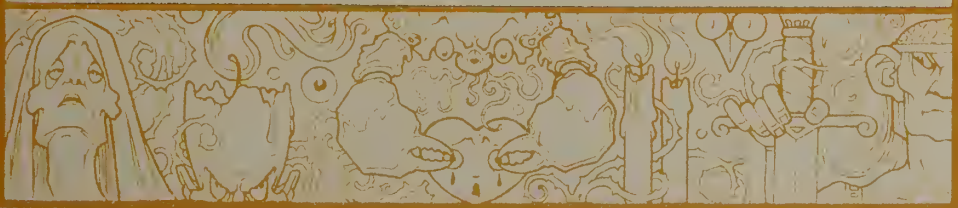
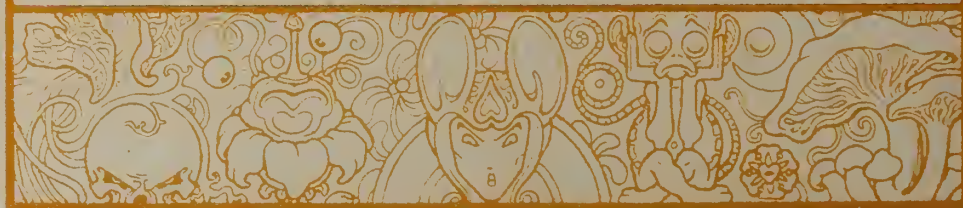
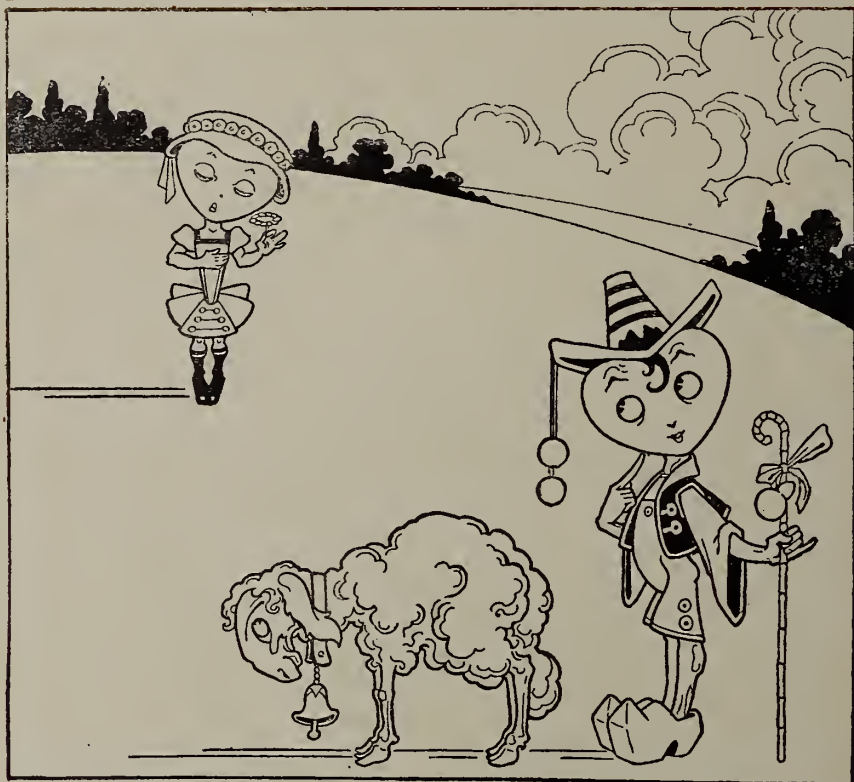
E vie maggio baldanza
esto vòlucre prende
da permanere che fa in lo suo viso
ciò, che in ello sobranza
di virtù e di prestanza,
poi che lo lume assiso
nella sua bocca altrui guasta le vene,
nè la bocca lo suo riso disprende.

Così a lo mio soggiorno
vidi avvoltore in veste
di donzelletta cantando venire,
e lo suo viso adorno
facea rider lo giorno
e li fioretti aulire,
ma fredda morte correr le mie vene
con vostro advento, Aquiletta, faceste.

Per la vostra veduta,
che di letizia fina
dovrebbe in ogni tempo esser cagione,
è invece intervenuta
in me doglianza acuta,
che in piangere mi pone,
e in grande foco per tutte le vene,
lo quale è venenoso più che spina.

Ben sotto esto sembiante
di nova forosetta
veggio lo rostro, che per lo suo mezzo
morde esto core amante,
e lo fa sanguinante
tal ch'ogn'uom n'ha riprezzo,
e l'ùngula, che fiere este mie vene,
a la mano recando ghirlandetta.

Canzone, per lo mondo esci dolendo,
e a lei, che coralmente
distringe lo mio core, fa presente
d'esto mio core ardendo,
acciò ch'ella, sapendomi in martiro,
doni alcuno conforto al mio disiro.

CORETTA

E CORE

La primavera.

Quando sen vien la primavera, e intorno
guarda con sorridenti occhi sereni,
ognun trova che il mondo è un bel soggiorno
costrutto proprio come si conviene:
di fiori variopinti è il prato adorno,
sonvi ruscelli e mormoranti vene,
e molli erbette, e modeste vïole
come nei libri ad uso delle scuole

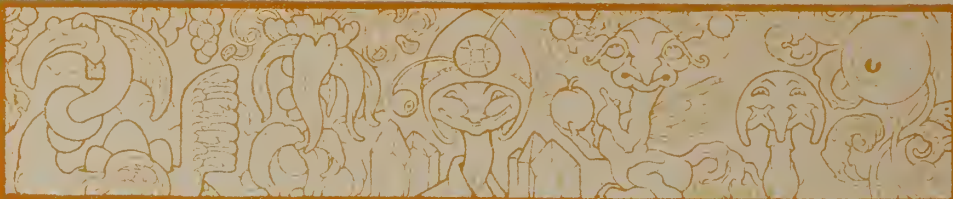
E Coretto, che in mezzo ai fior sen viene,
incontra Cora, e tosto s'innamora,
sentendo un caldo fuoco per le vene,
e di Coretto s'invaghisce Cora.
Or sì ch'a entrambi spasimar conviene,
e trar sessanta sospiretti all'ora,
e con le belle luci a terra chine
lungo il giorno sfogliar margheritine!

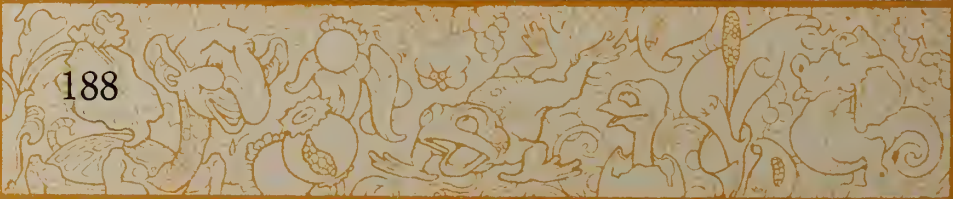
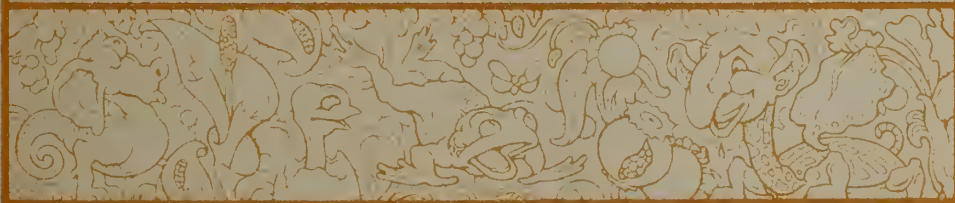
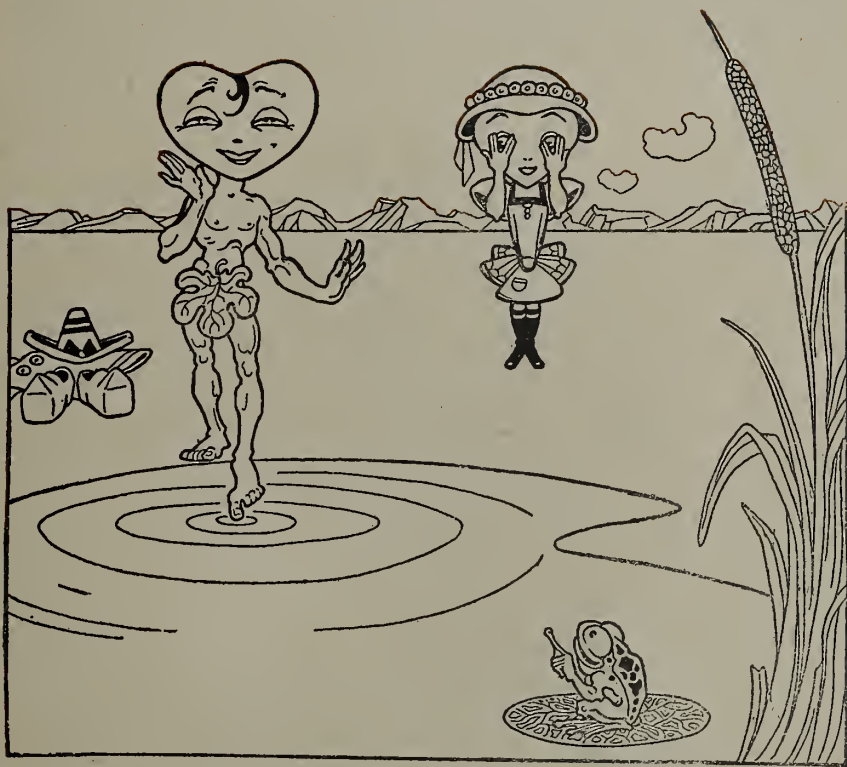
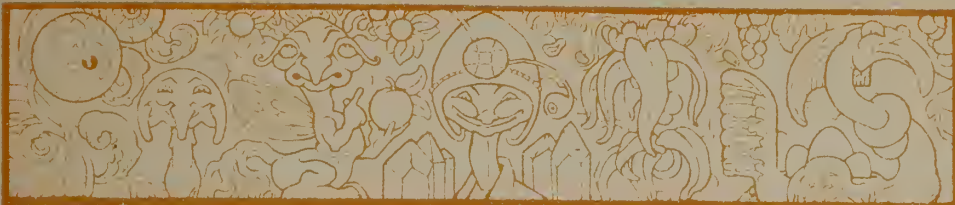
Si rimirano a lungo da lontano
con languidi occhi e mosse deliranti,
ella recando una ghirlanda in mano
tessuta di narcissi e d'amaranti,
ed egli consultando "Amore arcano",
volumetto di liriche galanti,
"il Segretario dei gentili amori",
con la "Sibilla", e il "Linguaggio dei fiori".

E intorno a lor non manca cosa alcuna:
vi son le dolci aurette imbalsamate,
c'è l'usignolo, c'è il lume di luna,
ci sono le colombe innamorate,
c'è l'ape industre, la mammola bruna,
con tutte l'altre cose delicate,
come, ad esempio, il ruscel che sospira
e la cicala che gratta la lira.

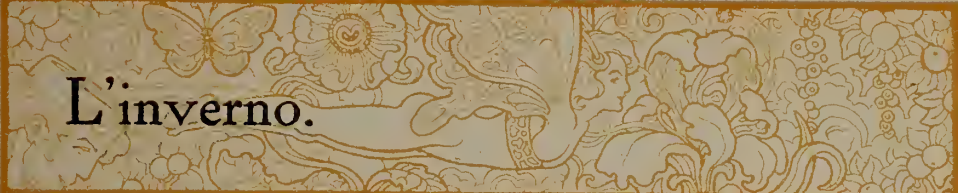
L'estate.

Poi vien l'estate e sulle vie del mondo
diffonde la sua vasta anima ardente.
Cora e Coretto allora nel profondo
bosco godonsi l'ombre allegramente:
giocano a mosca cieca, a giro tondo,
a riampiattino e alla bella innocente,
dicendo: — Mamma, Coretto mi tocca!
Toccami, Core —, e baciandosi in bocca.

Un dì trovano in mezzo alla verzura
un limpido laghetto, occhio di cielo.
È un'ora di silenzî e di caldura,
nè soffio d'aria muove fronda o stelo:
Core dice: — Coretta, l'acqua è pura,
facciamo il tuffo? L'acqua è tutta un gelo! —
Risponde Cora: — La mamma non vuole —,
e intanto frigge dalla voglia al sole.

Saltato è Core dentro l'acqua diaccia,
e, nel vederlo del tutto svestito,
Coretta pronta si copre la faccia,
rimirando pur lui tra dito e dito,
nè sembra che del tutto le dispiaccia,
anzi lo trova ben fatto e compito,
tanto che alfine non sa più frenarsi,
e salta anch'essa in acqua a trastullarsi.

Nell'acqua fresca del sereno stagno,
che rifletteva i cieli e i cirri ardenti,
più e più volte rifecero il bagno,
e si trovaron sempre più contenti,
poichè l'amore, giovinetto ragno,
fa la sua tela venti volte e venti,
e il novel tempo e l'animo gioioso
fan gioventù nemica del riposo.

L'autunno.

Giunge l'autunno, e reca un suo paniere
ricolmo d'ogni primizia divina:
c'è dentro il fico maturo a dovere,
che fa venire a Core l'acquolina,
c'è l'uva, che si mangia senza bere,
bianca, nera, biondetta e corallina,
la prugna, la susina, l'albicocca
e la pesca che inzucchera la bocca.

Core, fa core, e allegra su, Coretta:
ricco è l'autunno e dolce è il suo tesoro:
tempo non è di tesser ghirlandetta
nè di sfogliar margheritine d'oro.
Amor, se ha tempo, tempo non aspetta,
e i giorni si rincorrono tra loro:
cogliamo, quand'è tempo, il dolce frutto,
senza di che la vita è un pasto asciutto.

L'orto è la vita e l'amore il frutteto,
che matura i suoi frutti al sole amico:
cogliam le gioie dell'autunno lieto
anzi che giunga il triste verno antico.
Coretta mangia l'uva nel vigneto,
Core goloso dà l'assalto al fico,
Coretta scote l'albicocco, e Core
morde la polpa della pesca in fiore.

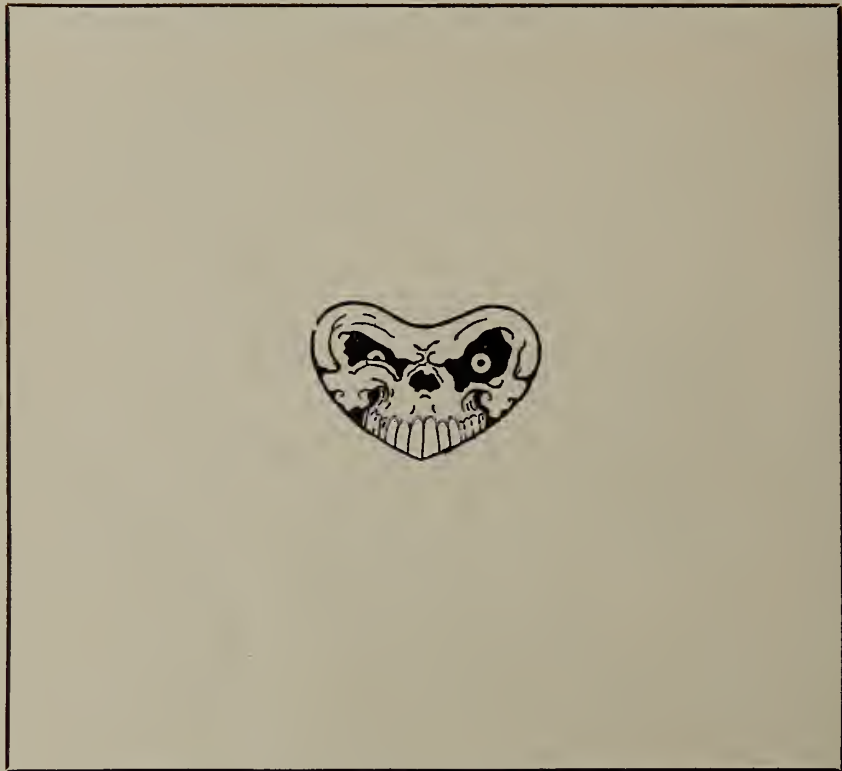
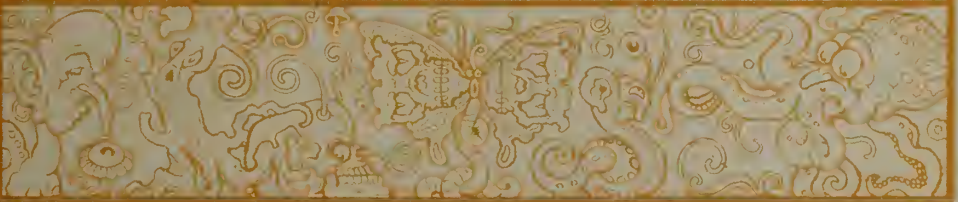
E mangia, e mangia, e mangia. — Che splendore —
dice Coretta — l'uva moscatella!
Come la pesca intenerisce il cuore,
quand'è sana, polposa e paffutella! —
Dice Coretto: — E la prugna che amore!
E la susina claudia quant'è bella!
Ma soprattutto quanto mi diletta
la mela fresca come te, Coretta! —

L'inverno.

Ma il cielo si fa grigio. Ad una ad una
cadon le foglie, che mulina il vento:
canta la pioggia sulla terra bruna
un suo lungo monotono lamento,
poi sui colli più bianca della luna
ecco fiocca la neve in giro lento,
e giunge col suo passo lieve lieve
l'inverno dalla gran barba di neve.

Ma s'è triste l'inverno alla campagna
coi grandi alberi scarni, i colli ignudi,
l'immancabile vento che si lagna,
ed i rigor (come suol dirsi) crudi,
esso è invece una gran bella cuccagna,
se bene l'uscio e le finestre chiudi,
e te ne stai scaldandoti le coste
accanto al fuoco a cuocer caldarroste.

Core e Coretta accanto al fuoco stanno
tutti contenti nella loro pace:
che importa loro se tramonta l'anno,
e se l'amore spegne la sua face?
Senza un pensiero, un cruccio od un malanno
con le mollette attizzano la brace,
e la fiamma ciarlando sottovoce
le sue castagne lentamente cuoce.

E una tribù di Cori e Corettini
s'accoglie intorno senza disturbare:
sònvi i figli, i nipoti, i nipotini,
tutti composti e belli da guardare.
Tutto procede nei giusti confini,
che di più non si può desiderare,
e la fiammata crepita e bisbiglia,
dicendo: com'è dolce la famiglia!

COMMIATO

Anima, Sirenetta e tu, Malia,
con Libellula ingenüa, che gravi
gli occhi hai di sogno e di pensieri ignavi,
e tu, perduta Simonetta mia,

simili a stelle lungo azzurra via,
che il pianto estremo della notte lavi,
tutte vi sento rifiorir dai cavi
silenzî, ove la vostra alba languia.

Par dica ognuna: — in fondo al ciel tessuta
m'ho vasta e glauca questa veste d'ombra:
l'oblio m'è chioma sulla fronte stanca. —

Dicono gli occhi, ma la bocca è muta,
tal sonno i vostri cuor piccoli ingombra,
mentre vaga di voi l'aria s'imbianca.

INDICE E NOTE:

INDICE

Indice.

PARTE PRIMA:

PARTE SECONDA:

INTERMEZZO:

PARTE TERZA:

PARTE QUARTA:

NOTE

Note.

PARTE PRIMA.

Convegno di gnomi.

A pagina 18:

l'intime druse del suo cuore ardente.

Drusa è una geode o cavità interna della roccia rivestita internamente di cristalli convergenti.

I pigmei.

A pagina 30:

gongolando petulchi in foggie strane.

Il vocabolo latino petulcus ha due significazioni. Qui petulco è inteso nel senso di libidinosetto, lascivetto.

A pagina 32:

sotto il rititillio di quel solletico.
Per rititillio s'intenda la continuata insistente azione del titillare.

A gagina 36:

squarquarár di squarquàttole squarquoie.
Squarquàttola: parola vanilingue, quasi diminutivo aggettivato di squarquoia.

PARTE SECONDA.

La caduta del celeste fiume.

A pagina 72:
Dal "Gangavataram", libro settimo del "Mahabarata":

" E Mahadeva sostenne nella sua caduta la Ganga, corollario dei cieli, la quale gli cadde dalla fronte come una collana di perle snodata. Si slanciò essa godendo, divisa in tre braccia nel suo corso sinuoso verso l'oceano, e faceva talvolta rendere alle sue acque incomparabili musiche. ,,

Terra di Cataio.

A pagina 73:
Hoang-hoo — il fiume giallo.
Jang-tse-kiang — il fiume azzurro.

Primavera eterna.

A pagina 74:
Ceu-Lao — Dio di longevità.

Fan-tao – albero favoloso, il cui frutto dà l'immortalità.

Miao — gran tempio.

San-kuei-kin-kao – saluto che si fa chinandosi a terra e percotendo la testa contro il suolo nove volte.

Ting — vaso per suffumigi.

Tao-te-king — il libro della ragione ultima e supremo ricettacolo di virtù, scritto dal vecchio fanciullo Lao-tsè.

Ninfea.

A pagina 82:

Varùna — dio dei cieli stellati.

Accidia palustre.

A pagina 83:

Ulvida: ricca d'ulve, erbe palustri.

Le pigre acque d'un tuo sogno distingui.
Distinguere, nel suo significato originario di adornare.

Delirio.

A pagina 88:
d'armillari serpenti s'insaturna.
Cioè; si cinge di serpenti anulari come Saturno pianeta d'anelli.

PARTE TERZA.

Ombra.

A pagina 130:
Anfiorbas sono le foci favolose, per cui gli oceani precipitano nell'abisso.

Le Madri, cui accenna Goethe nel secondo Faust, sono il principio misterioso di tutte le cose presenti e future. Esse abitano al di fuori dello spazio e del tempo, nel vuoto eterno. La stessa idea astratta di tempo e di luogo è velo a queste figure, più mistiche che fantastiche.

Canzoncina d'aprile.

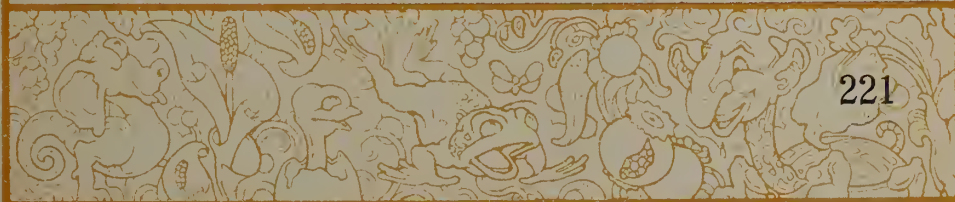
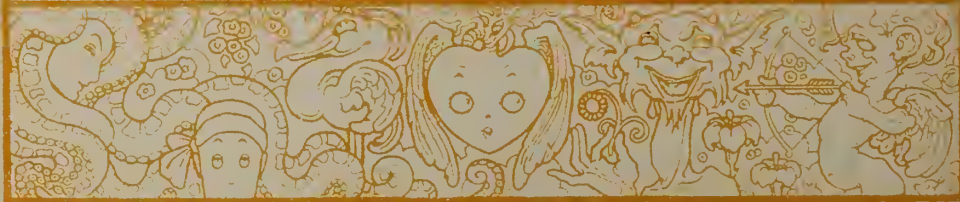
A pagina 148:

con il trilliriuo di mille tintinni.

Trilliriuo: suono onomatopeico. Si ricordino in proposito i versicoli:

Veni veni venias,
Ne me mori facias,
Hirsia hysria nazaza
trilliriuo.

Edito dalla Società Editrice " La Grande Attualità ,, Milano — Via Lazzaro Palazzi, 18.

Finito di stampare in Milano il 22 maggio 1911 dallo Stabilimento Parini, Pizzoni e C., Via P. Tenaglia, 9.

SECONDA·
EDIZIONE
LIRE
CINQUE